



**LICEO GINNASIO
FRANCESCO PETRARCA**

Lo scudo di Talos (Manfredi)/Le Storie (Erodoto)

Il presente lavoro è il frutto di un progetto di invito alla lettura che ha coinvolto allievi della scuola media Julia e del Liceo Petrarca all'interno delle iniziative di orientamento e raccordo tra i due ordini di scuole.

Gli insegnanti delle classi ginnasiali, prof.sse Crocetti e Tamanza hanno collaborato con la prof.ssa Gessi della scuola media Julia nell'elaborazione del materiale, di cui questo è solo una parte, raccolto e sistemato da Francesco Belletti, alunno della IV C, anno scolastico 2007/2008.

Schema di riferimento alla comparazione

AVVENIMENTI STORICI	LO SCUDO DI TALOS	LE STORIE DI ERODOTO
Filippide a Sparta	Cap. III pag. 41-42	VI 105-106
Tradimento di Aristagora	Cap. III pag. 45-46	V 30-38
Richiesta di aiuto a Sparta	Cap. III pag. 45-46	V 49
"Noi Spartani potremmo dire..."	Cap. III pag. 47	VII 139
Battaglia di Maratona	Cap. III pag. 49	VI 102-120
Inganno di Cleomene	Cap. VI pag. 89	VI 61-71
Fuga di Demarato	Cap. VII pag. 94-96	VII 3
Fuga di Cleomene	Cap. VII pag. 97	VI 74
Ritorno a Sparta di Cleomene	Cap. VII pag. 100	VI 75
Piano di difesa	Cap. VII pag.102	VII 175-177
Temistocle	Cap. VII pag. 103-104	VII 143-144
Responso oracolo di Delfi	Cap. VII pag. 105	VII 140
Costruzione ponti sull'Ellesponto	Cap. VIII pag. 108-109	VII 1-36
Battaglia delle Termopili	Cap. VIII pag. 117-118	VII 205-212
Morte di Leonida	Cap. VIII pag. 123	VII 220
Tradimento di Efielte	Cap. IX pag. 137	VII 213-219
Battaglia di Salamina	Cap. X pag. 148	VIII 84-107
Pausania contro Mardonio	Cap. XI pag. 161	IX 7-12
Battaglia di Platea	cap. XI pag. 166	IX 46-70

Raccolta dei passi dalle Storie di Erodoto

(Le indicazioni dei passi tra parentesi si riferiscono la prima al libro di Manfredi, la seconda alle Storie di Erodoto)

Filippide a Sparta (Cap. III pag. 41-42/VI 105-106)

105) E per prima cosa gli strateghi, mentre erano ancora in città, inviarono a Sparta come araldo il cittadino ateniese Filippide, che era, di professione, un messaggero per le lunghe distanze. Filippide, come lui stesso raccontò e riferì ufficialmente agli Ateniesi, nei pressi del monte Partenio, sopra Tegea, s'imbatté in Pan. Pan, dopo aver gridato a voce altissima il nome di Filippide, gli ingiunse di chiedere agli Ateniesi perché mai non si curavano affatto di lui, benché fosse loro amico e li avesse aiutati molte volte in passato e fosse pronto a farlo per il futuro. E gli Ateniesi, una volta ristabilitasi la situazione, avendo creduto veritiero tale racconto, edificarono ai piedi dell'acropoli un tempio di Pan, che venerano ogni anno, dopo quel messaggio, con sacrifici propiziatori e una corsa di fiaccole.

106) Filippide, inviato dagli strateghi, proprio quella volta lì, in cui disse che gli era apparso Pan, era già a Sparta il giorno dopo la sua partenza dalla città di Atene. Presentatosi ai magistrati spartani, disse: "Spartani, gli Ateniesi vi pregano di venire in loro soccorso e di non permettere che una città fra le più antiche della Grecia cada in schiavitù per opera di genti barbare; è così: ora gli Eretriesi sono schiavi e la Grecia risulta più debole, perché le manca una città importante". Egli dunque comunicava il messaggio che gli era stato affidato; gli Spartani decisero sì di inviare aiuti, ma non erano in grado di provvedere subito, perché non volevano violare la legge: era infatti il nono giorno della prima decade del mese, e il nono giorno non potevano partire, specificarono, perché non c'era ancora il plenilunio.

Tradimento di Aristagora di Mileto (Cap.III pag. 45-46/V 30-36)

30) Così insomma i Pari avevano riconciliato i Milesi. Ecco poi come allora da queste città cominciarono a sorgere guai per la Ionia. Fuggirono da Nasso, perseguitati dal popolo, uomini del ceto benestante, fuggirono e si recarono a Mileto. Per l'appunto reggeva Mileto Aristagora, figlio di Molpagora, genero e cugino di Istieo figlio di Lisagora, quello che Dario tratteneva a Susa. Istieo era tiranno di Mileto e si trovava a Susa proprio nel periodo in cui giungevano a Mileto i Nassi, già antichi ospiti di Istieo. I Nassi, una volta arrivati a Mileto, chiesero ad Aristagora se in qualche modo poteva fornire

loro delle truppe con cui rientrare in patria. E Aristagora, considerando che se fossero rientrati in patria grazie a lui, avrebbe comandato su Nasso, facendosi forte dei vincoli di ospitalità di Istieo rivolse loro il seguente discorso: "Io personalmente non sono in grado di garantirvi una forza tale da farvi rientrare contro la volontà dei Nassi che tengono la città. Mi dicono infatti che i Nassi dispongono di un corpo di 8000 uomini e di molte navi lunghe; ma escogiterò qualcosa con tutta la mia buona volontà. Ecco come io ragiono. Si dà il caso che Artafrene sia un mio amico; Artafrene, lo sapete bene, è figlio di Istaspe e fratello di re Dario, e comanda su tutti gli abitanti della fascia costiera asiatica, disponendo di un esercito numeroso e di molte navi. Lo ritengo l'uomo adatto per realizzare quanto desideriamo". Udito ciò, i Nassi incaricarono Aristagora di agire come meglio poteva; lo invitarono a promettere doni e il vettovagliamento dell'esercito, a cui avrebbero provveduto essi stessi, perché nutrivano molte speranze che i Nassi avrebbero obbedito ai loro ordini appena essi fossero comparsi nelle acque di Nasso; speravano lo stesso degli altri isolani: in effetti di tutte queste isole (Cicliadi) nessuna era ancora sotto Dario.

31) Aristagora si recò a Sardi e disse ad Artafrene che Nasso era un'isola non grande, quanto a estensione, però bella e fertile, e vicina alla Ionia, piena di ricchezze e di schiavi. "Tu dunque muovi guerra a questo paese, rinsedia in Nasso gli esuli fuoriusciti. Se lo fai, ho pronto per te molto denaro oltre le somme necessarie per l'esercito (che giustamente tocca a noi, che vi guidiamo, di pagare); tu aggiungerai ai domini del re varie isole, Nasso stessa e quelle dipendenti da Nasso, Paro e Andro e altre, le così chiamate Cicliadi. Muovendo da quelle basi metterai facilmente le mani sull'Eubea, un'isola vasta e prospera, non inferiore a Cipro e sicuramente più facile a prendersi. Ti basteranno cento navi per conquistarle tutte". E Artafrene gli rispose così: "Tu ti fai per la casa reale promotore di imprese eccellenti e sei anche buon consigliere in tutto, tranne che per il numero delle navi. Invece di cento ne avrai pronte duecento all'inizio della primavera. Ma per questo occorre l'approvazione personale del re".

32) Ascoltata la risposta, Aristagora, tutto soddisfatto, se ne tornò a Mileto; Artafrene a sua volta, mandò a riferire a Susa le parole di Aristagora; ricevuta la approvazione personale di Dario, equipaggiò duecento triremi, allestì un contingente assai numeroso di Persiani e di vari altri alleati e vi pose a capo Megabate, un Persiano della famiglia Achemenide, cugino suo e di Dario. Con la figlia di Megabate, se è vero ciò che si racconta, si fidanzò, in tempi posteriori, lo spartano Pausania, figlio di Cleombroto, bramoso di diventare tiranno della Grecia. Affidato il comando a Megabate,

Artafrene spedì l'esercito a raggiungere Aristagora.

33) Megabate prese con sé da Mileto Aristagora, il contingente della Ionia e i Nassi e navigò apparentemente in direzione dell'Ellesponto; quando giunse a Chio andò a fermare le navi a Caucasa, intenzionato a passare da lì a Nasso approfittando del vento di nord. Ma poiché evidentemente non era destino che i Nassi perissero per opera di questa spedizione, capitò il seguente fatto. Megabate faceva il giro dei corpi di guardia delle navi e per combinazione sulla nave di Mindo nessuno era di sentinella. Megabate considerò grave la cosa e ordinò alle sue guardie di scovargli il comandante di quella unità, che si chiamava Scilace, e di legarlo attraverso a un foro del più basso ordine di remi nella nave, infilandolo con il corpo dentro e la testa fuori. Mentre Scilace era così imprigionato, qualcuno andò a informare Aristagora che Megabate aveva ignominiosamente fatto legare il suo ospite di Mindo; allora Aristagora si presentò dal Persiano a intercedere, ma, non ottenendo nulla di ciò che chiedeva, andò lui stesso a liberare Scilace. Messo al corrente, Megabate se la prese molto a male e andò su tutte le furie con Aristagora, il quale gli rispose: "Tu cosa c'entri in questo affare? Artafrene non ti ha inviato perché tu mi obbedissi e navigassi ai miei ordini? Perché ti immischi in tutto?". Così disse Aristagora. E l'altro, irritato da queste parole, come scese la notte, mandò a Nasso degli uomini su un battello per avvertire i Nassi della situazione.

34) In effetti, i Nassi non si aspettavano per nulla che questa flotta dovesse muovere contro di loro. Quando ne furono avvisati, subito trasferirono dentro le mura quanto avevano nei campi, fecero provviste di cibo e di bevande per sostenere un assedio e rinforzarono le mura. Costoro dunque si preparavano per una guerra imminente, gli altri, una volta trasferita la flotta da Chio a Nasso, assalirono gente ormai arroccata nelle sue difese e la assediaron per quattro mesi. Quando i Persiani ebbero esaurito le scorte con cui erano venuti e molto ebbe sborsato Aristagora in aggiunta di tasca sua, mentre l'assedio necessitava di ulteriore denaro, edificarono una fortezza per gli esuli di Nasso e si ritirarono in brutte condizioni sul continente.

35) Aristagora non era in grado di mantenere la promessa fatta ad Artafrene; intanto gli pesavano le spese militari che gli si chiedevano, poi lo spaventavano il cattivo stato dell'esercito e l'aver litigato con Megabate: pensava che gli avrebbero tolto il governo di Mileto. In apprensione per ciascuna di queste ragioni, meditava una ribellione; e proprio in quel momento per combinazione arrivò da Susa, da parte di Istieo, il messaggero con segni tatuati sul capo che avvertivano Aristagora di ribellarsi al re. Infatti Istieo, volendo

comunicare ad Aristagora l'ordine di insorgere, non aveva sistema sufficientemente sicuro per avvisarlo, dato che le strade erano tutte sotto controllo; allora, rasato il capo al più fidato dei suoi servi, vi tatuò dei segni, attese che ricrescessero i capelli e appena furono ricresciuti lo mandò a Mileto con il solo incarico, una volta giuntovi, di invitare Aristagora a radergli i capelli e a dargli una occhiata sulla testa. Il tatuaggio ordinava, come ho già detto, la ribellione. Istieo agiva così perché gravemente tormentato dalla propria segregazione a Susa; se fosse scoppiata una rivolta aveva certo buone speranze di essere rispedito verso il mare, pensava invece che se a Mileto non succedeva nulla non vi sarebbe tornato mai più.

36) Istieo, dunque, agitato da questi pensieri, mandava il messaggero; ad Aristagora accadde che tutti questi eventi coincidessero. Si consigliava dunque con quelli della sua fazione rivelando la propria idea e il messaggio ricevuto da parte di Istieo. Tutti gli altri si trovarono d'accordo con lui e lo esortarono a ribellarsi; invece lo scrittore Ecateo in un primo momento sconsigliava di far guerra al re dei Persiani, specificando tutti i popoli su cui Dario comandava e l'entità della sua forza; ma visto che non riusciva a persuaderli, in un secondo momento propose loro di impegnarsi per diventare padroni del mare. E disse, continuando, che non lo vedeva raggiunto questo obiettivo in altro modo (già si sapeva che militarmente Mileto era debole): ma se avessero prelevato le ricchezze consacrate nel santuario dei Branchidi da Creso di Lidia, nutriva buone speranze che avrebbero conseguito il dominio del mare. E così loro avrebbero potuto usufruire di quel denaro e i nemici non avrebbero potuto rapinarlo. Si trattava di ricchezze ingenti, come ho chiarito già nel mio primo libro. L'idea di Ecateo non si impose; si decise comunque di ribellarsi e che uno di loro si recasse a Mileto presso l'esercito di stanza là dopo la ritirata da Nasso, e cercasse di catturare gli strateghi imbarcati sulle navi.

Richiesta di aiuto a Sparta (Cap. III pag. 45-46/V 30-38)

49) Insomma il tiranno di Mileto Aristagora giunse a Sparta quando il potere era nelle mani di Cleomene; con lui venne a parlare, come raccontano gli Spartani, con una tavoletta di bronzo su cui era incisa la mappa del mondo intero, con tutti i mari e i singoli fiumi. Aristagora, venuto a colloquio con lui, gli disse: "Cleomene, non meravigliarti della mia fretta nel venire qui; la situazione è questa: che i figli degli Ioni siano schiavi invece che liberi è ragione di vergogna e di grande dolore sia per noi stessi, sia, fra gli altri, soprattutto per voi, poiché siete a capo della Grecia. Ora, perciò, in nome degli dèi greci salvate gli Ioni dalla schiavitù; sono uomini del vostro sangue ed è un'impresa, per voi, di facile riuscita, perché i

barbari non sono forti, mentre voi, in fatto di guerra, siete ai massimi livelli di valore. Loro combattono così: archi e corte lance e vanno in battaglia con brache di cuoio e turbanti sulla testa. È dunque facile sopraffarli. Però gli abitanti di quel continente hanno a disposizione risorse quante il resto del mondo non possiede, a cominciare dall'oro, e argento, rame, stoffe variopinte e bestie da soma e schiavi. Tutte cose che possono essere vostre se lo volete sul serio. Vivono stanziati nell'ordine che vi dirò, uno di seguito all'altro: accanto agli Ioni ci sono i Lidi, che abitano una fertile regione e sono ricchi di denaro". Parlava così segnalando col dito i punti nella mappa della terra che portava con sé incisa sulla tavola. "Dopo i Lidi", continuò a dire Aristagora, "ecco i Frigi, verso oriente, i più ricchi di bestiame e di raccolti che io conosca al mondo. Contigui ai Frigi i Cappadoci, che noi chiamiamo Siri e ai loro confini i Cilici che si estendono fino al mare in cui, vedete, giace l'isola di Cipro; i Cilici versano al re un tributo annuo di cinquecento talenti. Oltre i Cilici ecco gli Armeni: anch'essi possiedono molto bestiame, e dopo gli Armeni, qui, vivono i Matieni. Di seguito c'è il paese dei Cissi, nel quale, sul corso del fiume Coaspe, sorge Susa, eccola, dove il grande re ha la sua residenza; lì si trovano le camere del tesoro. Una volta conquistata questa città contenderete tranquillamente a Zeus il primato della ricchezza. Ebbene, oggi per una regione non certo vasta né così fornita di risorse e dai confini ristretti vi sentite in dovere di ingaggiare battaglie contro i Messeni, che vi tengono testa e contro gli Arcadi e gli Argivi: ed essi non possiedono nulla che si avvicini all'oro e all'argento, beni tanto desiderabili da indurre anche qualcuno a cadere in battaglia; e quando vi si offre l'occasione di dominare facilmente l'Asia intera, deciderete diversamente?". Questo fu il discorso di Aristagora; Cleomene gli rispose così: "Straniero di Mileto, rimando la risposta di due giorni".

“Noi Spartani potremmo dire...” (Cap. III pag. 47/VII 139)

139) A questo punto mi sento obbligato a esprimere una opinione che i più respingeranno; tuttavia non mi asterrò dal dire quella che a me pare una verità. Se gli Ateniesi, terrorizzati dal pericolo incombente, avessero abbandonato il loro paese, o, senza lasciarlo, pur rimanendovi, si fossero arresi a Serse, nessuno avrebbe tentato di opporsi al re per mare. E se nessuno si fosse opposto a Serse sul mare, ecco cosa sarebbe accaduto in terraferma. Anche se i Peloponnesiaci avevano gettato molte cinta di mura da un capo all'altro dell'Istmo, gli Spartani, traditi dagli alleati (non per cattiva volontà, ma giocoforza, se le città capitolavano a una a una di fronte alla flotta del re), gli Spartani sarebbero rimasti soli; e una

volta soli, pur avendo compiuto imprese eccezionali, sarebbero periti gloriosamente. O avrebbero fatto questa fine, oppure, ancor prima, vedendo anche gli altri Greci passare al nemico, si sarebbero accordati con Serse. E così, in entrambi i casi, la Grecia sarebbe stata sottomessa ai Persiani. Perché le fortificazioni erette sull'Istmo, non riesco a immaginare quale vantaggio avrebbero fornito, se il gran re era padrone del mare. Pertanto chi affermasse che gli Ateniesi furono i salvatori della Grecia, non si allontanerebbe dal vero; qualunque decisione, delle due, avessero preso, avrebbe pesato in maniera decisiva sul piatto della bilancia: essi decisero che la Grecia sopravvivesse libera, e furono loro a svegliare quella parte del mondo greco che non si era schierata coi Persiani, furono loro, con l'aiuto degli dèi, s'intende, a respingere il re. Neppure terrificanti oracoli provenienti da Delfi, che li gettavano nel panico, li indussero ad abbandonare la Grecia: rimasero e si prepararono a resistere all'invasione del loro paese.

Battaglia di Maratona (Cap. III pag. 49/VI 102-120)

102) Dopo la presa di Eretria e pochi giorni di sosta colà, salparono verso la terra d'Attica, stringendo gli Ateniesi in una morsa, convinti di destinarli alla stessa fine degli Eretriosi. E poiché Maratona era, in Attica, la località più adatta a operazioni di cavalleria, e vicinissima a Eretria, qui li guidò Ippia, figlio di Pisistrato.

103) Gli Ateniesi, come lo seppero, accorsero anche loro a Maratona per difendersi, al comando di dieci strateghi; tra i dieci c'era Milziade, il cui padre Cimone, figlio di Stesagora, era stato costretto ad abbandonare Atene da Pisistrato figlio di Ippocrate. Mentre era in esilio, poi, gli capitò di vincere alle Olimpiadi nella corsa delle quadrighe: riportando questa vittoria ripeteva l'impresa di suo fratello Milziade, figlio della stessa madre. Quindi, trionfando all'Olimpiade successiva con le stesse cavalle, cedette a Pisistrato l'onore di essere proclamato vincitore e avendogli lasciato la corona poté, grazie a espliciti accordi, rientrare in patria. Gli toccò poi di morire, dopo aver vinto un'altra Olimpiade con le stesse cavalle, e quando ormai Pisistrato non era più in vita, per mano dei figli di Pisistrato. Essi lo fecero uccidere in una imboscata notturna nei pressi del Pritaneo. Cimone giace sepolto fuori città, al di là della strada che attraversa la cosiddetta "Cava". Di fronte a lui stanno sepolte le cavalle che vinsero a tre Olimpiadi. Già altre cavalle, quelle di Evagora figlio di Lacone, avevano compiuto la stessa impresa, ma sono i due soli casi. Il maggiore dei figli di Cimone, Stesagora, era in quel periodo in casa dello zio Milziade, nel Chersoneso; il più giovane si trovava ad Atene presso Cimone stesso e si chiamava Milziade, proprio come il colonizzatore del

Chersoneso.

104) Allora, insomma, questo Milziade, comandava l'esercito ateniese; era arrivato dal Chersoneso ed era scampato due volte alla morte. Infatti non solo i Fenici che gli avevano dato la caccia fino a Imbro ci tenevano assai a catturarlo e a consegnarlo al re, ma per giunta, proprio quando, sfuggito ai Fenici e arrivato in patria, era ormai convinto di essere in salvo, i suoi nemici, che lo avevano atteso al varco, lo perseguirono penalmente accusandolo di essersi reso tiranno del Chersoneso. Sfuggito anche a questi accusatori fu proclamato stratego di Atene, per scelta popolare.

105) E per prima cosa gli strateghi, mentre erano ancora in città, inviarono a Sparta come araldo il cittadino ateniese Filippide, che era, di professione, un messaggero per le lunghe distanze. Filippide, come lui stesso raccontò e riferì ufficialmente agli Ateniesi, nei pressi del monte Partenio, sopra Tegea, s'imbatté in Pan. Pan, dopo aver gridato a voce altissima il nome di Filippide, gli ingiunse di chiedere agli Ateniesi perché mai non si curavano affatto di lui, benché fosse loro amico e li avesse aiutati molte volte in passato e fosse pronto a farlo per il futuro. E gli Ateniesi, una volta ristabilitasi la situazione, avendo creduto veritiero tale racconto, edificarono ai piedi dell'acropoli un tempio di Pan, che venerano ogni anno, dopo quel messaggio, con sacrifici propiziatori e una corsa di fiaccole.

106) Filippide, inviato dagli strateghi, proprio quella volta lì, in cui disse che gli era apparso Pan, era già a Sparta il giorno dopo la sua partenza dalla città di Atene. Presentatosi ai magistrati spartani, disse: "Spartani, gli Ateniesi vi pregano di venire in loro soccorso e di non permettere che una città fra le più antiche della Grecia cada in schiavitù per opera di genti barbare; è così: ora gli Eretriosi sono schiavi e la Grecia risulta più debole, perché le manca una città importante". Egli dunque comunicava il messaggio che gli era stato affidato; gli Spartani decisero sì di inviare aiuti, ma non erano in grado di provvedere subito, perché non volevano violare la legge: era infatti il nono giorno della prima decade del mese, e il nono giorno non potevano partire, specificarono, perché non c'era ancora il plenilunio.

107) Essi pertanto attendevano il plenilunio. Intanto Ippia figlio di Pisistrato guidava i barbari a Maratona; la notte precedente dormendo aveva avuto un sogno: gli era parso di giacere con la propria madre. Arguì dunque dal sogno che, rientrato ad Atene e recuperato il proprio potere, sarebbe morto di vecchiaia nella sua patria. Questo dedusse dalla visione. Allora dirigendo le operazioni sbarcò gli schiavi di Eretria nell'isola degli Stirei, denominata Egilia, poi fece ormeggiare le navi che arrivavano a Maratona e schierò i barbari scesi a terra. Mentre dava queste disposizioni gli capitò di

starnutire e tossire più forte del solito; e poiché era alquanto anziano quasi tutti i denti gli vacillavano. Un colpo di tosse più violento gliene strappò via uno; gli cadde sulla sabbia e lui si diede un gran da fare per trovarlo. Ma poiché il dente non si vedeva, sospirò e disse ai presenti: "Questa terra non è nostra e noi non potremo impadronircene. Quel tanto che mi spettava se l'è preso il dente".

108) Ippia interpretò che la sua visione così aveva avuto compimento. Agli Ateniesi schierati nell'area del santuario di Eracle giunsero in soccorso i Plateesi tutti; in effetti i Plateesi si erano messi sotto la protezione di Atene, e gli Ateniesi si erano già sobbarcati varie gravose imprese per loro. Ecco come si erano svolte le cose. Oppressi dai Tebani, i Plateesi si erano rivolti in un primo momento a Cleomene figlio di Anassandride e agli Spartani, che si trovavano per caso da quelle parti; ma essi non accettarono, con questa spiegazione: "Noi abitiamo lontano, e quindi il nostro soccorso si rivelerebbe inefficace; più d'una volta rischiereste di essere ridotti in schiavitù, prima che qualcuno di noi venga a saperlo. Vi consigliamo di affidarvi agli Ateniesi: stanno qui vicino e non sono alleati di poco conto". Gli Spartani diedero questo suggerimento non tanto per simpatia verso i Plateesi quanto desiderando dare noie agli Ateniesi impegnati contro i Beoti. Tale dunque il consiglio degli Spartani ai Plateesi, ed essi non lo trascurarono, anzi mentre gli Ateniesi offrivano sacrifici ai dodici dèi, si piazzarono come supplici presso l'altare e si posero sotto la loro protezione. I Tebani, quando lo seppero, marciarono contro Platea, e gli Ateniesi accorsero a difendere i Plateesi. Stavano già per ingaggiare battaglia, ma i Corinzi non lo consentirono; si trovavano nei paraggi e riconciliarono i due contendenti, che si erano rimessi a loro, delimitando i rispettivi territori, alla condizione che i Tebani lasciassero liberi i Beoti non più disposti a far parte della lega beotica. I Corinzi, deciso così, se ne andarono; i Beoti assalirono gli Ateniesi mentre si allontanavano, ma nella battaglia seguita all'assalto ebbero la peggio. Gli Ateniesi violarono i limiti territoriali fissati per i Plateesi dai Corinzi, li superarono e stabilirono come confine per i Tebani, dalla parte di Platea e di Isie, lo stesso fiume Asopo. Così dunque, come ho raccontato, i Plateesi si erano posti sotto la protezione degli Ateniesi, allora poi erano giunti a Maratona per battersi al loro fianco.

109) Le opinioni degli strateghi ateniesi erano discordi: mentre alcuni non volevano ingaggiare battaglia (sostenendo che erano pochi per misurarsi con l'esercito medo) altri invece, tra i quali Milziade, spingevano in tal senso. Erano dunque così divisi e stava prevalendo l'opinione peggiore; ma esisteva una undicesima

persona con diritto di voto, e cioè il cittadino estratto a sorte per la carica di polemarcho in Atene (anticamente, infatti, gli Ateniesi attribuivano al polemarcho lo stesso diritto di voto degli strateghi). In quel momento era polemarcho Callimaco di Afidna; Milziade si recò da lui e gli disse: "Callimaco, ora dipende da te rendere schiava Atene, oppure assicurarle la libertà e lasciare di te, finché esisterà il genere umano, un ricordo quale non lasciarono neppure Armodio e Aristogitone. Oggi gli Ateniesi si trovano di fronte al pericolo più grande mai incontrato dai tempi della loro origine: se chineranno la testa davanti ai Medi, è già deciso cosa patiranno una volta nelle mani di Ippia; ma se vince, questa città è tale da diventare la prima della Grecia. E ora ti spiego come ciò sia possibile e come l'intera faccenda sia venuta a dipendere da te. Noi strateghi siamo dieci e siamo divisi fra due diversi pareri: alcuni di noi sono propensi a combattere, altri no. Ebbene, se non scendiamo in campo io mi aspetto che una ventata di discordia investa gli Ateniesi e ne sconvolga le menti, inducendoli a passare con i Medi. Se invece attacchiamo prima che questa peste si propaghi ai cittadini, se gli dèi si mantengono imparziali, noi siamo in grado di uscire vincitori dalla lotta. Tutto questo riguarda te e da te dipende; infatti se tu ti schieri sulle mie posizioni, per te la patria sarà salva e Atene la prima città della Grecia. Se invece ti schieri con chi è per il no, accadrà esattamente il contrario di quanto ti ho detto in positivo".

110) Con tali parole Milziade si garantì l'appoggio di Callimaco, e grazie al voto aggiuntivo del polemarcho si decise di dare battaglia. Dopodiché gli strateghi favorevoli allo scontro, quando a ciascuno di loro toccava il turno di comando, lo cedevano a Milziade; Milziade accettava, ma non attaccò battaglia finché non giunse il suo turno effettivo.

111) Quando toccò a lui, allora gli Ateniesi si schierarono in ordine di combattimento. Alla testa dell'ala destra c'era il polemarcho (Callimaco). Infatti all'epoca la consuetudine ateniese voleva così, che il polemarcho guidasse l'ala destra. Da lì si allineavano le tribù, una accanto all'altra, secondo il loro numero; l'ultimo posto, cioè l'ala sinistra, l'occupavano i Plateesi. E dal giorno di questa battaglia, quando gli Ateniesi offrono sacrifici durante le feste quadriennali, l'araldo di Atene invoca prosperità per i suoi concittadini e insieme anche per i Plateesi. Ma ecco cosa si verificò allorquando gli Ateniesi si schierarono a Maratona: il loro schieramento rispondeva in lunghezza a quello dei Medi, ma il centro era composto di poche file, e in questo punto l'esercito era assai debole, le due ali erano invece ben munite di soldati.

112) Quando furono ai loro posti e i sacrifici ebbero dato esito favorevole, gli Ateniesi, lasciati liberi di attaccare, si lanciarono in

corsa contro i barbari; fra i due eserciti non c'erano meno di otto stadi. I Persiani vedendoli arrivare di corsa si preparavano a riceverli e attribuivano agli Ateniesi follia pura, autodistruttiva, constatando che erano pochi e che quei pochi si erano lanciati di corsa, senza cavalleria, senza arcieri. Così pensavano i barbari; ma gli Ateniesi, una volta venuti in massa alle mani con i barbari, si battevano in maniera memorabile. Furono i primi fra tutti i Greci, a nostra conoscenza, a tollerare la vista dell'abbigliamento medo e degli uomini che lo vestivano; fino ad allora ai Greci faceva paura anche semplicemente udire il nome dei Medi.

113) A Maratona si combatté a lungo. I barbari ebbero il sopravvento al centro dove erano schierati i Persiani stessi e i Saci; qui i barbari prevalsero, sfondarono le file dei nemici e li inseguirono nell'interno. Invece alle due ali la spuntavano gli Ateniesi e i Plateesi; essi, vincendo, lasciarono scappare i barbari volti in fuga, e operata una conversione delle due ali affrontarono quelli che avevano spezzato il loro centro; gli Ateniesi ebbero la meglio. Inseguirono i Persiani in fuga facendone strage, finché, giunti sulla riva del mare, ricorsero al fuoco e cercarono di catturare le navi.

114) In questa impresa morì il polemarco Callimaco, dimostratosi un uomo valoroso, e fra gli strateghi Stesilao, figlio di Trasilao; inoltre Cinegiro, figlio di Euforione, mentre si afferrava agli aplustri di una nave cadde con la mano troncata da un colpo di scure; e perirono molti altri illustri Ateniesi.

115) In tal modo gli Ateniesi catturarono sette navi nemiche; sulle rimanenti i barbari presero il largo e, caricati gli schiavi di Eretria dall'isola dove li avevano lasciati, doppiarono il Capo Sunio, con l'intenzione di arrivare ad Atene prima delle truppe ateniesi. In Atene corse poi la voce accusatrice che essi avessero concepito questo piano grazie alle macchinazioni degli Alcmeonidi. Essi, infatti, d'accordo con i Persiani avrebbero fatto segnali con uno scudo quando questi erano già sulle navi.

116) I Persiani, insomma, doppiavano il Sunio. Gli Ateniesi il più velocemente possibile corsero a difendere la città, e riuscirono a precedere l'arrivo dei barbari; partiti dal santuario di Eracle a Maratona, vennero ad accamparsi in un'altra area sacra ad Eracle, quella del tempio di Cinosarge. I barbari, giunti in vista del Falero (era quello allora il porto di Atene), sostarono alla sua altezza e poi volsero le prue e tornarono in Asia.

117) Nella battaglia di Maratona morirono 6400 barbari circa e 192 Ateniesi. Tanti caddero da una parte e dall'altra; lì accadde pure un fatto prodigioso: un soldato ateniese, Epizelo figlio di Cufagora, mentre combatteva nella mischia comportandosi da valoroso, perse la vista, senza essere stato ferito o colpito da lontano in alcuna

parte del corpo, e, da allora in poi, per tutto il resto della sua vita, rimase cieco. Ho sentito dire che lui a proposito della sua disgrazia raccontava così: a Epizelo era parso di avere di fronte un oplita gigantesco, la cui barba faceva ombra a tutto lo scudo; questa apparizione gli era poi solo passata accanto, ma aveva abbattuto il soldato al suo fianco. Così, mi dissero, raccontava Epizelo.

118) Dati, in viaggio verso l'Asia assieme all'esercito, arrivato a Micono, ebbe nel sonno una visione. Quale fosse la visione non è tramandato, lui però, appena fu giorno, fece un'ispezione sulle navi e, avendo trovato su un vascello fenicio una statua di Apollo rivestita di oro, chiese dove fosse stata rapinata; quando seppe da quale tempio proveniva, partì con la sua nave per Delo. Nell'isola erano giusto giusto tornati i Deli; Dati depositò nel santuario l'immagine del dio e affidò ai Deli l'incarico di riportarla nel territorio di Tebe, a Delio, una cittadina costiera situata di fronte a Calcide. Dati, impartite tali disposizioni, salpò. I Deli poi non restituirono questa statua, furono i Tebani stessi, una ventina d'anni più tardi, a trasportarla a Delio per ordine di un oracolo.

119) Quanto agli Eretriesi fatti prigionieri, Dati e Artafrene, una volta raggiunta l'Asia, li condussero a Susa. Re Dario, prima che fossero resi schiavi, nutriva nei loro confronti un profondo rancore, perché gli Eretriesi erano stati i primi a macchiarsi di colpe. Ma dopo averli visti deportati presso di lui e completamente in sua balia, non fece loro alcun altro male che trapiantarli nella regione Cissia, in una stazione reale denominata Ardericca, distante 210 stadi da Susa e 40 dal pozzo che fornisce tre diverse sostanze. Da quel pozzo, infatti, si ricavano bitume, sale e petrolio, come segue: vi si attinge per mezzo di un mazzacavallo al quale invece di un secchio viene agganciato un otre tagliato a metà. Calato nel pozzo, l'otre si riempie e viene poi svuotato in una vasca di raccolta; dalla vasca il materiale viene travasato in un altro recipiente con tre esiti diversi: il bitume e il sale si rapprendono, il petrolio invece... I Persiani lo chiamano radinace: è scuro ed emana un cattivo odore. In tale località il re Dario fissò la residenza degli Eretriesi, i quali ancora ai tempi miei abitavano questo paese, conservando gelosamente la propria antica lingua. Questa la sorte toccata agli Eretriesi.

120) Dopo il plenilunio giunsero ad Atene duemila Spartani, con una tale fretta di arrivare in tempo che giunsero in Attica due giorni dopo la partenza. Pur essendo arrivati troppo tardi per la battaglia, desideravano lo stesso vedere i Medi; e si recarono a Maratona apposta. Poi, elogiati gli Ateniesi e la loro impresa, ripresero la via di casa.

Inganno di Cleomene (Cap.VI pag. 89/VI 61-71)

61) All'epoca, dunque, Demarato calunniava Cleomene, il quale si trovava a Egina e si dava da fare per il bene comune della Grecia; e lo calunniava non per sollecitudine verso gli Egineti, ma per invidia e rancore. Cleomene, di ritorno da Egina, meditava di esautorare Demarato prendendo spunto contro di lui dal fatto che ora vi narro. Aristone, re di Sparta, aveva sposato due donne senza averne dei figli; non ammettendo di essere lui il colpevole, ne sposò una terza come segue. Aristone aveva per amico uno Spartiata al quale era legato più che a qualsiasi altro cittadino. Costui, per l'appunto, aveva in moglie la donna decisamente più bella di Sparta, divenuta splendida da molto brutta che era. Tanto è vero che la sua nutrice vedendone il poco pregevole aspetto e che i genitori se ne facevano un cruccio (la sgraziata ragazza era figlia di gente benestante), di fronte a tutto questo, ecco che cosa escogitò: ogni giorno la portava al tempio di Elena, che si trova in una località chiamata Terapne, oltre il tempio di Febo; tutte le volte che ve la portava, la nutrice la poneva di fronte alla statua della dea e la scongiurava di scacciare la bruttezza da quella bambina. Ebbene, si narra che un giorno alla nutrice di ritorno dal tempio apparve una donna, la quale, una volta comparsa, le domandò che cosa avesse in braccio; e la nutrice rispose che portava una neonata; la donna la invitò a mostrargliela e lei si rifiutò perché i genitori le avevano proibito di mostrarla a chiunque. Ma la donna insistette pervicacemente e la nutrice, vedendo che essa ci teneva moltissimo a dare un'occhiata alla bambina, gliela fece vedere. La donna toccò la testa dell'infante e dichiarò che sarebbe diventata la più bella donna di Sparta. Da quel giorno l'aspetto cominciò a mutare; giunta all'età delle nozze, la prese in moglie Ageto figlio di Alcide, l'amico appunto di Aristone.

62) Aristone ardeva d'amore per questa donna e ideò un imbroglio. Promise all'amico, di cui lei era la moglie, di regalargli di tutti i suoi beni ciò che avesse voluto e invitò il compagno a fare altrettanto. L'amico, che non temeva nulla circa sua moglie, poiché vedeva che Aristone ne aveva già una, accettò la proposta: entrambi si impegnarono con giuramento, Aristone regalò l'oggetto, quello che era, scelto da Ageto, poi cercando di ottenere il contraccambio tentava di portargli via la moglie. Tranne quell'unico bene, tutti gli altri glieli avrebbe accordati; così disse Ageto, ma costretto dal giuramento e fuorviato dal raggio gliela lasciò portar via.

63) In tal modo Aristone, ripudiata la seconda moglie, poté sposare la terza. In un tempo più breve del normale, senza che fossero trascorsi i dieci mesi, questa donna diede alla luce Demarato. Uno dei servi portò ad Aristone mentre sedeva a consiglio con gli efori la notizia che gli era nato un figlio. E lui, che sapeva bene quando

aveva sposato sua moglie, contando i mesi sulle dita, dichiarò solennemente: "Non può essere mio!". Gli efori udirono questa frase, comunque lì per lì non vi fecero caso. Il bambino cresceva e Aristone si pentì della sua affermazione; si era convinto, infatti, che Demarato fosse senz'altro figlio suo. Fu chiamato Demarato per la seguente ragione. Prima di questi avvenimenti gli Spartiati avevano innalzato pubbliche preghiere perché nascesse un figlio ad Aristone, un uomo davvero illustre fra tutti i re saliti sul trono a Sparta; per questo gli fu posto nome Demarato.

64) Passò del tempo; Aristone morì e Demarato assunse il potere regale. Ma, come pare, era destino che queste cose, una volta conosciute, mettessero fine al suo regno; Demarato era stato in aspro disaccordo con Cleomene già prima, quando si era ritirato da Eleusi con le truppe, e lo fu in particolare in quell'occasione allorché Cleomene si mosse contro gli Egineti passati dalla parte dei Medi.

65) Avido di vendetta, Cleomene si accordò con Leotichide, figlio di Menare e nipote di Agio, della stessa famiglia di Demarato, promettendogli il titolo di re al posto di Demarato, se si impegnava, dopo, a seguirlo contro gli Egineti. Leotichide aveva concepito un odio profondo nei confronti di Demarato per il seguente episodio. Quando Leotichide era già in parola con Percalo, figlia di Chilone e nipote di Demarmeno, Demarato con le sue manovre gli mandò a monte le nozze battendolo sul tempo nel rapire Percalo e nel farne sua moglie. Per questo era nata l'inimicizia di Leotichide per Demarato; allora per istigazione di Cleomene accusò Demarato dichiarando sotto giuramento che regnava sugli Spartiati senza averne diritto, perché non era figlio di Aristone. E dopo l'accusa giurata lo citò in giudizio, riesumando la frase pronunciata da Aristone quando un servo era venuto ad annunciargli la nascita di un figlio: Aristone calcolando i mesi aveva proclamato che quello non era figlio suo. Appoggiandosi a tale affermazione Leotichide mirava a dimostrare che Demarato non era figlio di Aristone e che regnava su Sparta senza averne diritto: come testimoni produsse gli efori che allora erano presenti in consiglio e avevano udito Aristone.

66) Ebbene poiché il fatto era controverso, gli Spartiati decisero di chiedere all'oracolo di Delfi se Demarato era figlio di Aristone. Ma il ricorso alla Pizia era stato previsto da Cleomene; perciò egli si garantì l'appoggio di Cobone figlio di Aristofanto, persona assai influente a Delfi, il quale Cobone convinse la profetessa Perialla a dire ciò che Cleomene voleva fosse detto. E così la Pizia, quando gli inviati al santuario la interrogarono, sentenziò che Demarato non era figlio di Aristone. In tempi successivi, poi, la faccenda venne alla luce, Cobone se ne andò esule da Delfi e la profetessa Perialla fu sollevata dal suo compito.

67) Così andarono le cose circa la destituzione di Demarato. Demarato, poi, riparò presso i Medi, abbandonando Sparta, per l'oltraggio seguente. Dopo la sua detronizzazione, Demarato continuava a ricoprire una carica a cui era stato eletto. Era il giorno delle Gimnopedie e Demarato vi assisteva; allora Leotichide, ormai salito sul trono al posto suo, gli mandò un servo a chiedergli, per scorno e derisione, che effetto gli facesse ricoprire una piccola carica dopo essere stato re. Ferito dalla domanda, Demarato ribatté che lui aveva già sperimentato entrambe le condizioni, ma Leotichide no, e che la sua domanda avrebbe segnato l'inizio per gli Spartani di infiniti guai o di una grande prosperità. Detto ciò, si coprì la testa e uscì dal teatro per tornarsene a casa; allestito subito il necessario, immolò un bue a Zeus; poi, dopo il sacrificio, chiamò la madre.

68) Quando la madre giunse, Demarato le mise in mano parte delle viscere dell'animale e la supplicò con queste parole: "Madre, io, appellandomi a tutti gli dèi e a Zeus Erceio, qui, ti prego di dirmi la verità: chi è veramente mio padre? Leotichide nello scontro che ci ha opposti sostenne che tu eri entrata in casa di Aristone già incinta del precedente marito, altri affermano con un discorso ancora più assurdo che sei andata a letto con il servo che pascola gli asini e che io ne sono il figlio. Io dunque ti scongiuro per gli dèi di rivelarmi la verità; tanto, se hai fatto ciò che si dice, non sei certamente la sola donna, anzi sei in numerosa compagnia; è voce generale a Sparta che Aristone non avesse seme adatto a procreare: altrimenti avrebbero partorito anche le mogli precedenti".

69) A tali parole la madre rispose: "Figlio mio, poiché mi preghi e mi supplichi di comunicarti la verità, la saprai tutta. Quando Aristone mi condusse in casa sua, tre notti dopo la prima, mi apparve un fantasma con le sembianze di Aristone: giacque con me e pose sul mio capo le corone che portava. Poi se ne andò e più tardi venne Aristone. Come vide che avevo delle corone, mi chiese chi me le avesse date. E io gli risposi: "Tu". Lui diceva di no, e io confermavo con giuramenti, osservando che era venuto davvero poco prima, e si era coricato con me e mi aveva dato le corone. Aristone, vedendomi giurare, capì che il fatto aveva del divino. Le corone si rivelarono provenienti dall'eroon piazzato presso le porte del cortile, eroon detto di Astrabaco; d'altra parte gli indovini, interrogati, rispondevano trattarsi di questo stesso eroe. Così, figlio mio, ora sai tutto quello che volevi: o sei nato da questo eroe e quindi tuo padre è l'eroe Astrabaco, oppure è Aristone; io ti ho concepito in quella notte. Quanto al punto su cui i tuoi nemici basano i loro attacchi, sostenendo che Aristone stesso, quando gli fu annunciata la tua nascita, negò in presenza di molti testimoni, che tu fossi suo figlio

(perché il tempo, i dieci mesi giusti, non erano ancora trascorsi), ebbene quella frase gli scappò per ignoranza di queste cose: le donne partoriscono di nove o di sette mesi, non tutte portano a termine i dieci; figlio, io ti ho dato alla luce di sette mesi. Lo stesso Aristone, non molto dopo, riconobbe di essere sbottato a sproposito. Altre chiacchiere circa la tua nascita respingile; la verità autentica l'hai udita ora. E dagli asinari possano avere figli le mogli di Leotichide e di quanti mettono in giro queste voci!".

70) Così parlò la donna, e lui, appreso ciò che voleva, prese con sé l'occorrente per un viaggio e partì per l'Elide, raccontando invece che si recava a Delfi per consultare l'oracolo. Ma gli Spartani, sospettando che Demarato tentasse la fuga, si gettarono al suo inseguimento. Demarato in qualche maniera riuscì a passare dall'Elide a Zacinto prima di loro, ma gli Spartani, sbarcati dietro di lui, lo raggiunsero e lo privarono del seguito. Ma poi, dato che gli abitanti di Zacinto non volevano consegnarlo, da lì poté trasferirsi in Asia presso re Dario: Dario lo accolse con tutti gli onori e gli donò terra e città. Ecco dunque attraverso quali vicissitudini Demarato giunse in Asia, lui che più e più volte aveva dato lustro a Sparta con l'azione e i consigli; e in particolare aveva assicurato loro una corona olimpica, vincendo nella corsa delle quadrighe, unico a riuscirci fra tutti i re che mai regnarono a Sparta.

71) Dopo la destituzione di Demarato, gli succedette nel regno Leotichide, figlio di Menare; egli ebbe un figlio, Zeuxidamo, che alcuni degli Spartiati chiamavano Cinisco. Questo Zeuxidamo non regnò su Sparta, perché morì prima di Leotichide, lasciando un figlio, Archidamo. Leotichide, quando perse Zeuxidamo, si prese una seconda moglie, Euridame, sorella di Menio e figlia di Diattoride; da lei non ebbe figli maschi, bensì una femmina, Lampito, e la concesse in moglie ad Archidamo figlio di Zeuxidamo.

Fuga di Demarato dal Gran Re (Cap.VII pag. 94-96/VII 3)

3) Dario non aveva ancora espresso il proprio parere, quando capitò a Susa Demarato, figlio di Aristone, che era stato privato del titolo di re a Sparta e si era imposto l'esilio volontario dalla Laconia. Venuto a conoscenza della lite fra i figli di Dario, Demarato si presentò a Serse (così almeno si racconta) e gli consigliò di aggiungere ai suoi argomenti il fatto di essere nato da Dario quando questi già era re e deteneva il potere in Persia, mentre Artobazane era nato quando Dario era ancora un cittadino qualunque: non era quindi né logico né giusto che un altro gli venisse anteposto in una prerogativa che toccava a lui, Serse; del resto anche a Sparta, suggeriva Demarato, usava così: se esistevano figli nati prima che il padre fosse re e poi se ne aggiungeva uno nato più tardi, quando il

padre ormai regnava, la successione al trono spettava all'ultimo venuto. Serse fece suo il consiglio di Demarato e Dario, riconosciuto che diceva cose giuste, lo indicò come successore. Secondo me, Serse avrebbe regnato anche senza questo suggerimento; Atossa, infatti, aveva in mano ogni potere.

Fuga di Cleomene (Cap. VII pag. 97/VI 74)

74) In seguito Cleomene, quando le sue losche macchinazioni ai danni di Demarato divennero note a tutti, ebbe paura degli Spartiati e fuggì in Tessaglia. Passato di là in Arcadia, tentò di suscitare una insurrezione, coalizzando contro Sparta gli Arcadi, che indusse fra l'altro a giurare di seguirlo dove li avesse condotti; e ci teneva in particolare a far venire i capi degli Arcadi nella città di Nonacri, per farli giurare sull'acqua dello Stige. Dicono gli Arcadi che in questa città si trova l'acqua dello Stige, o più esattamente ecco cosa c'è: una esigua vena d'acqua sgorgando dalla roccia sgocciola in una depressione, depressione circondata tutto intorno da un muro di pietre. Nonacri, dove si trova la sorgente, è una città dell'Arcadia vicina a Fenea.

Ritorno e morte di Cleomene (Cap. VII pag. 100/VI 75)

75) Quando gli Spartiati appresero l'operato di Cleomene, per paura lo riammisero a Sparta con le stesse prerogative con le quali regnava anche prima. Ma subito, appena rientrato, lo colpì una grave forma di pazzia (già prima non era del tutto sano di mente): ogni volta che incontrava uno Spartiata lo colpiva sulla faccia con lo scettro. Dato il suo comportamento e la sua follia, i parenti lo legarono a un ceppo di legno. Egli, imprigionato così, come vide il suo custode lasciato solo dagli altri, gli chiese un pugnale; poiché quello dapprima non glielo voleva dare, gli specificò minacciosamente, cosa gli avrebbe fatto una volta libero, finché la sentinella, atterrita dalle minacce (era infatti un ilota), gli diede il pugnale. Cleomene lo prese e cominciò dalle gambe a straziarsi. Fendendosi le carni nel senso della lunghezza passò dalle gambe alle cosce, dalle cosce alle anche e ai fianchi, fino a raggiungere il ventre, e morì così, sbudellandosi completamente. Ciò, secondo la maggior parte dei Greci, perché aveva persuaso la Pizia a dire quanto aveva detto su Demarato; secondo i soli Ateniesi invece, perché assalendo Eleusi aveva raso al suolo il recinto sacro degli dèi; secondo gli Argivi, infine, perché, avendo invitato degli Argivi scampati a una battaglia a lasciare il santuario dell'eroe Argo, dove si erano rifugiati, li aveva massacrati, e con totale noncuranza aveva incendiato persino il bosco sacro.

I re Spartani pianificano la difesa (Cap. VII pag. 102/VII 175-177)

175) I Greci, una volta giunti all'Istmo, discutevano, in relazione agli avvertimenti di Alessandro, come e dove impegnare la lotta. Prevalse il parere di presidiare il passo delle Termopili: era chiaramente un passaggio più stretto di quello che immetteva in Tessaglia, ed era l'unico abbastanza vicino al loro paese; del sentiero, attraverso il quale vennero sorpresi alle Termopili, i Greci ignoravano persino l'esistenza prima di averne notizia, ormai giunti alle Termopili, dagli abitanti di Trachis. Deliberarono di impedire al barbaro, presidiando questo passo, di penetrare in Grecia e decisero che la flotta si dirigesse al Capo Artemisio, nella Istietide; sono due località vicine tra loro, sicché si poteva avere notizie di quello che accadeva da entrambe le parti. Ed ecco come si presentano questi posti.

176) Cominciamo con l'Artemisio. Dal mare di Tracia, da uno specchio aperto, si arriva in un modesto canale fra l'isola di Sciato e la penisola di Magnesia sul continente; a esso, ormai sull'Eubea, fa seguito la spiaggia di Artemisio, sulla quale sorge un tempio di Artemide. La via di accesso alla Grecia, poi, attraverso il paese di Trachis, misura mezzo pletro nel punto più stretto. Non sono qui, comunque, i passaggi più angusti di tutto questo paese, sono davanti e dietro le Termopili: presso Alpeni, dietro, per dove transita appena un carro, e all'altezza del fiume Fenice, davanti, vicino alla città di Antela, un altro varco che ha spazio per un carro soltanto. Il lato occidentale delle Termopili è un monte inaccessibile, scosceso, alto, che si protende fino all'Eta. Sul lato orientale si hanno subito mare e paludi. Nel passo vi sono dei bagni caldi, detti Chitri dalla gente del luogo, e vicino a essi sorge un altare di Eracle. Attraverso questo varco era stato edificato un muro, nel quale, almeno anticamente, c'erano delle porte. L'avevano costruito i Focesi, per paura, quando i Tessali arrivarono dal paese dei Tesproti per occupare l'Eolide (la terra appunto che oggi possiedono). Siccome i Tessali tentavano di sottometerli, i Focesi s'erano premuniti così: e convogliarono la sorgente calda nel passo perché il suolo si impaludasse, tutte studiandole per impedire ai Tessali di invadere il paese. Il muro vecchio era stato eretto in tempi remoti e col passare degli anni era ormai in gran parte rovinato al suolo. Gli uomini che lo rialzarono decisero di difendere la Grecia dal barbaro in quel punto. Vicinissimo alla strada c'è un villaggio, che si chiama Alpeni; da lì i Greci contavano di ricevere approvvigionamenti.

177) Questi luoghi, dunque, parevano adatti ai Greci: in effetti, dopo aver preventivamente esaminato ogni elemento e calcolato che i barbari non avrebbero potuto far valere né la superiorità

numerica né la cavalleria, decisero di sostenere lì l'urto dell'invasore della Grecia. Quando poi seppero che il Persiano si trovava nella Pieria, partirono dall'Istmo e si diressero, gli uni, per via di terra, verso le Termopili, gli altri, per mare, verso l'Artemisio.

Temistocle (Cap. VII pag. 103-104/VII 143-144)

143) C'era però fra gli Ateniesi un uomo entrato di recente nel novero dei cittadini più autorevoli; si chiamava Temistocle ma era detto figlio di Neocle. Egli affermò che gli interpreti ufficiali non avevano spiegato rettamente l'intera faccenda e sosteneva che se davvero l'oracolo fosse stato rivolto agli Ateniesi, a suo parere non avrebbe detto così serenamente "Salamina divina", bensì "Maledetta Salamina", se davvero i cittadini stavano per morire nelle sue acque. Invece, a intenderlo correttamente, l'oracolo si riferiva ai nemici e non agli Ateniesi; li invitava dunque a prepararsi per la battaglia con le navi, perché proprio queste erano il muro di legno. Quando Temistocle chiarì in questo modo il senso del responso, gli Ateniesi ritennero la sua delucidazione preferibile a quella degli interpreti ufficiali, i quali non permettevano di prepararsi a una battaglia navale e, a dirla tutta, neppure di opporre resistenza, ma concedevano solo di abbandonare l'Attica e di stabilirsi in un altro paese.

144) Un'altra volta, in tempi precedenti, l'opinione di Temistocle aveva prevalso, quando alle grandi ricchezze che già affluivano nel pubblico tesoro di Atene, si erano aggiunti i proventi delle miniere del Laurio e i cittadini si accingevano a riceverne ciascuno la propria parte nella misura di dieci dracme a testa. In quell'occasione Temistocle aveva persuaso gli Ateniesi a rinunciare a spartirsi il denaro e a costruire con esso duecento navi "per la guerra", intendendo la guerra contro gli Egineti. Lo scoppio di questo conflitto finì per segnare la salvezza della Grecia, giacché costrinse gli Ateniesi a farsi marinai; le navi non servirono poi allo scopo per cui erano state costruite, ma risultarono pronte nel momento opportuno per la Grecia. Insomma erano disponibili queste navi, costruite già prima dagli Ateniesi, ma bisognava allestirne altre. Gli Ateniesi, riuniti in assemblea dopo il responso, decisero di sostenere l'urto del barbaro invasore con la flotta, obbedendo al dio, tutti uniti e con l'aiuto dei Greci disposti a seguirli.

Responso oracolo di Delfi (Cap. VII pag. 105/VII 140)

140) A Delfi, infatti, gli Ateniesi avevano inviato degli incaricati perché erano propensi a consultare l'oracolo: compiuti gli atti rituali intorno al santuario, come entrarono e si sedettero nella sala, la Pizia, che si chiamava Aristonice, pronunciò il seguente

responso:.."*O sventurati, sedete? Fuggite ai confini del mondo! Dentro la cinta rotonda lasciate le case e la rocca! Nulla rimane di lei che sia saldo, nè capo nè tronco; L'ultime membra - i piedi e le mani e ogni cosa del mezzo - Nulla è lasciato; ma viene distrutto, consunto dal fuoco! L'impeto d'Ares assale su carro di Siria: rovina , Non della tua solamente, ma ancor di molt'altre fortezze. E molti templi divini darà alla violenza del fuoco, Che di sudore cosparsi si stanno tremanti d'angoscia: Mentre dall'alto dei tetti atro sangue si versa,annunziando, Inevitabili sciagure. Ora uscite con l'anima in lutto!*"... (Sventurati, perché state qui seduti? Fuggi ai limiti estremi del mondo lascia le case, le alte cime della tua città a forma di ruota. Né la testa né il corpo restano saldi né i piedi né le mani; e nulla di quel che c'è in mezzo rimane, tutto è desolazione; la distruggono fuoco e l'impetuoso Ares, che guida un carro assiro. Abatterà numerose altre fortezze, non solo la tua; darà al fuoco devastatore molti templi degli dèi, che già ora si ergono trasudanti sudore, pallidi di paura; e giù dagli altissimi tetti scorre sangue nero, presagio di sciagura inevitabile. Uscite dal sacrario del dio; stendete sulle sciagure il vostro coraggio).

Costruzione ponti sull'Ellesponto (Cap. VIII pag. 108-109/VII 1-36)

1)Dopo che la notizia della battaglia svoltasi a Maratona ebbe raggiunto re Dario figlio di Istaspe, già prima fortemente irritato nei confronti degli Ateniesi per l'assalto a Sardi, tanto più gravemente se la prendeva allora e più ebbe fretta di marciare contro la Grecia. E subito, inviando messaggeri nelle varie città, ordinava di allestire un esercito, imponendo a ognuno contributi ben maggiori di quelli versati in precedenza, e navi da guerra e cavalli e vettovaglie e mercantili. Attraversata in lungo e in largo da tali ordini, l'Asia per tre anni fu sottosopra, mentre venivano arruolati i migliori soldati e tenuti pronti per l'imminente spedizione contro la Grecia. Ma in capo a tre anni gli Egiziani, già resi schiavi da Cambise, si ribellarono ai Persiani; a quel punto, perciò, Dario sentì ancora di più l'urgenza di marciare contro gli uni e anche contro gli altri.

2) Mentre Dario stava per muovere contro l'Egitto e Atene, sorse tra i suoi figli un'aspra contesa per il potere: secondo la consuetudine persiana, dicevano essi, Dario doveva prima designare il successore e poi mettersi in marcia. Dario aveva avuto tre figli, prima di diventare re, dalla prima moglie, figlia di Gobria, e altri quattro, ormai sovrano, da Atossa, la figlia di Ciro. Il maggiore dei primi tre era Artobazane, il maggiore degli altri quattro Serse. Come figli di madri diverse, erano in conflitto tra loro: Artobazane perché era il più anziano dell'intera figliolanza e in tutto il mondo vigeva l'uso

che il più anziano avesse il potere; Serse in quanto prole di Atossa, la figlia di Ciro, e perché era stato Ciro ad assicurare ai Persiani la libertà.

3) Dario non aveva ancora espresso il proprio parere, quando capitò a Susa Demarato, figlio di Aristone, che era stato privato del titolo di re a Sparta e si era imposto l'esilio volontario dalla Laconia. Venuto a conoscenza della lite fra i figli di Dario, Demarato si presentò a Serse (così almeno si racconta) e gli consigliò di aggiungere ai suoi argomenti il fatto di essere nato da Dario quando questi già era re e deteneva il potere in Persia, mentre Artobazane era nato quando Dario era ancora un cittadino qualunque: non era quindi né logico né giusto che un altro gli venisse anteposto in una prerogativa che toccava a lui, Serse; del resto anche a Sparta, suggeriva Demarato, usava così: se esistevano figli nati prima che il padre fosse re e poi se ne aggiungeva uno nato più tardi, quando il padre ormai regnava, la successione al trono spettava all'ultimo venuto. Serse fece suo il consiglio di Demarato e Dario, riconosciuto che diceva cose giuste, lo indicò come successore. Secondo me, Serse avrebbe regnato anche senza questo suggerimento; Atossa, infatti, aveva in mano ogni potere.

4) Designato Serse re dei Persiani, Dario si accingeva a partire. Ma accadde che l'anno dopo questi avvenimenti e dopo la rivolta dell'Egitto, mentre era intento ai preparativi, Dario stesso, dopo trentasei anni complessivi di regno, morì, senza riuscire a vendicarsi né degli Egiziani ribelli né degli Ateniesi.

5) Alla morte di Dario il regno passò nelle mani di suo figlio Serse. Ebbene, Serse, all'inizio, non era per nulla entusiasta di marciare contro la Grecia; contro l'Egitto, invece, ammassava le truppe. Presso di lui c'era e godeva di maggior autorità di qualunque altro Persiano Mardonio, figlio di Gobria, cugino di Serse (figlio di una sorella di Dario), il quale gli tenne il seguente discorso: "Signore", disse, "non è giusto che gli Ateniesi, autori di molti misfatti verso i Persiani, non paghino per le colpe commesse. Va bene, realizza intanto quello che hai per le mani; ma una volta domato l'Egitto ribelle, guida l'esercito contro Atene, che si parli come si deve di te, nel mondo, e ci si guardi bene, in futuro, dal muovere guerra al tuo paese". Queste erano parole che spingevano alla vendetta; ad esse aggiungeva la seguente affermazione, che l'Europa era contrada stupenda, ricca di alberi da frutta di ogni specie, e di straordinaria fertilità, degna di essere posseduta, fra i mortali, soltanto dal gran re.

6) Parlava così perché era avido di rivolgimenti e personalmente voleva essere governatore della Grecia. Col tempo convinse Serse e lo persuase a intraprendere quell'azione; anche altri avvenimenti, in

effetti, lo aiutarono a persuadere Serse: intanto dei messaggeri, giunti dalla Tessaglia da parte degli Alevadi, si infervoravano a istigare il re contro la Grecia (gli Alevadi erano re della Tessaglia), inoltre i Pisistratidi, saliti fino a Susa, ribadivano i discorsi degli Alevadi e a essi aggiungevano ulteriori sollecitazioni. A Susa li aveva accompagnati Onomacrito, ateniese, un interprete di oracoli, riordinatore delle profezie di Museo. Avevano deposto ormai ogni rancore: Onomacrito, infatti, era stato cacciato da Atene da Ipparco, figlio di Pisistrato, perché colto in flagrante da Laso di Ermione mentre inseriva fra le predizioni di Museo il vaticinio che le isole vicine a Lemno sarebbero state inghiottite dal mare; per questa ragione Ipparco, che prima si valeva moltissimo di lui, lo aveva esiliato. In questa circostanza, giunto assieme a loro, tutte le volte che veniva al cospetto del re, mentre i Pisistratidi si profondevano in elogi sul suo conto, lui recitava qualche solenne oracolo: se vi erano contenute catastrofi per i barbari, non le menzionava, sceglieva invece e riferiva le profezie più propizie, e dichiarava come il destino volesse l'Ellesponto aggogato da un uomo persiano, e in sostanza preannunciava la spedizione. Concorrevano allo stesso fine, insomma, lui, recitando i suoi oracoli, e i Pisistratidi e gli Alevadi, che esponevano il proprio parere.

7) Una volta presa la decisione di muovere contro la Grecia, Serse, l'anno successivo alla morte di Dario, cominciò col marciare contro i ribelli. Li ridusse in suo potere, rese l'intero Egitto più schiavo di quanto non fosse ai tempi di Dario e lo affidò ad Achemene, fratello suo, figlio di Dario. Achemene, mentre governava l'Egitto, l'uccise tempo dopo Inaro il Libico, figlio di Psammatico.

8) Serse, sottomesso l'Egitto, al momento di intraprendere la spedizione contro Atene, convocò in via straordinaria i nobili persiani, per sentirne il parere e a sua volta rendere note in presenza di tutti le proprie volontà.

A) Quando furono riuniti, Serse parlò così: "Persiani, non sarò io a introdurre e istituire questa usanza fra voi: l'ho ereditata e me ne servirò. Ebbene, a quanto apprendo dai più anziani, noi non siamo mai stati inattivi dall'epoca in cui subentrammo ai Medi nell'egemonia, da quando Ciro sconfisse Astiage; un dio anzi ci guida così, e, a seguirlo, molte nostre cose si sono messe al meglio. Ebbene, i popoli assoggettati e annessi da Ciro, da Cambise e da mio padre Dario non è il caso di elencarli: li sapete bene. Io, da quando ho ricevuto il trono, ho continuato a pensare come non essere da meno di chi mi ha preceduto in questa dignità e come aggiungere ai Persiani non minore potenza; e riflettendo trovo intanto gloria da sommare a gloria e un paese non inferiore a quello ora in nostro possesso, né più povero, anzi più fertile e nel

contempo una occasione di rivalsa, una vendetta che si realizza. Per questo io ora vi ho riuniti qui, per esporvi i miei progetti:

B) mi accingo, gettato un ponte sull'Ellesponto, a condurre un esercito attraverso l'Europa, contro la Grecia, per vendicarmi sugli Ateniesi di quanto hanno fatto ai Persiani e a mio padre. Voi vedeste anche mio padre Dario impaziente di partire contro quella gente; ma è morto e non è riuscito a prendersi la rivalsa. Io, per lui e per gli altri Persiani, non avrò pace finché non espugnerò e non darò alle fiamme Atene: sono stati loro per primi a macchiarsi di torti nei confronti miei e di mio padre. Intanto, vennero a Sardi assieme ad Aristagora di Mileto, un mio servo, e, una volta a Sardi, incendiarono i santuari e i templi; poi, le perdite che inflissero quando calammo nel loro paese, e Dati e Artafrene guidavano l'esercito, credo le conosciate tutti.

C) Per queste ragioni sono pronto a muovergli guerra; ed ecco i vantaggi che scopro laggiù, se ci penso: sottomettendo quelle genti e i loro vicini che popolano la terra di Pelope il Frigio, porteremo la Persia a confinare con il cielo di Zeus: il sole dall'alto non vedrà terra limitrofa alla nostra; io, assieme a voi, farò di voi tutti un unico paese, dopo aver attraversata tutta l'Europa da un capo all'altro. Sono convinto che è così e che al mondo non rimarrà città alcuna, né popolo alcuno in grado di opporsi a noi in battaglia, una volta eliminate le genti che ho detto. E così subiranno un giogo servile sia i colpevoli verso di noi sia gli innocenti.

D) Ed ecco come dovete regolarvi per farmi cosa gradita: quando indicherò il giorno destinato al raduno, è meglio che ognuno di voi si affretti a presentarsi; a chi verrà con le truppe meglio equipaggiate, elargirò i doni ritenuti più preziosi nel nostro paese. Questo dunque è quanto va fatto: per non darvi l'impressione di decidere da solo, apro il dibattito e invito chi di voi lo desidera a esprimere un parere". Ciò detto, tacque.

9) Dopo di lui intervenne Mardonio: "Signore, tu sei il migliore non solo fra i Persiani che furono, ma anche fra quelli che verranno: hai toccato vertici di nobiltà e di verità nel resto del tuo discorso e non permetterai agli Ioni che risiedono in Europa, a quelli indegni, di farsi beffe di noi. Sarebbe davvero tremendo se noi, che, solo per accrescere la nostra potenza, abbiamo sottomesso e teniamo in schiavitù Saci, Indiani, Etiopi, Assiri e molti altri grandi popoli in nulla colpevoli verso i Persiani, non ci vendicassimo dei Greci che hanno dato loro inizio alle offese.

A) E di che cosa avremmo paura? Di quale massa di gente? Di quali risorse economiche? Sappiamo come combattono, conosciamo la loro forza, che è ben poca cosa. Abbiamo in mano nostra, soggiogata, la loro progenie, questi che qui, insediati nel nostro

paese, si chiamano Ioni, Eoli, Dori. Ho già provato personalmente a marciare contro questa gente per ordine di tuo padre e nessuno mi si oppose in battaglia, mentre mi spingevo fino in Macedonia e quasi quasi arrivavo ad Atene.

B) Eppure mi dicono che i Greci sono abituati a scatenare guerre scriteriate, per follia, per stupidità: si dichiarano guerra fra loro e, dopo aver scovato il luogo più bello e piano, scendono lì ad affrontarsi, sicché i vincitori si ritirano sempre con perdite gravi; degli sconfitti poi, non parlo nemmeno, perché escono annientati. Dato che parlano la stessa lingua, dovrebbero comporre le discordie servendosi di araldi e ambasciatori, e di qualunque mezzo piuttosto che con le armi; e se proprio si trovassero costretti a guerreggiare fra loro, dovrebbero trovare un posto dove entrambi scoprissero meno il fianco agli attacchi, e lì misurarsi. Ebbene i Greci, benché soliti agire così infelicemente, quando mi spinsi in Macedonia, non entrarono nell'idea di combattere.

C) Mio re, chi ti si opporrà sfidandoti militarmente, quando guiderai insieme la massa degli Asiatici e la flotta intera? Io non credo che i Greci arrivino a concepire una audacia sì grande; ma anche se ora mi sbagliassi e quelli, spinti dalla stoltezza, venissero a battersi contro di noi, imparerebbero che in guerra siamo i più forti al mondo. Nulla, dunque, resti intentato: niente si genera per caso, di solito tutto nasce per gli uomini dai tentativi". Dopo aver così reso accettabile il punto di vista di Serse, Mardonio tacque.

10) Mentre gli altri Persiani restavano in silenzio e non osavano esprimere un parere contrario a quello avanzato, Artabano figlio di Istaspe e zio di Serse, prendendo coraggio dalla sua parentela, disse così:

A) "Mio re, se non vengono enunciate idee opposte, non è possibile scegliere la migliore e adottarla, anzi è inevitabile valersi dell'unica espressa; invece, di fronte a varie proposte è possibile farlo; è come per l'oro puro: non possiamo riconoscerlo in sé e per sé, ma se lo sagliamo con altro oro, allora sì ravvisiamo il migliore. Io anche a tuo padre Dario, mio fratello, consigliavo di non muovere guerra agli Sciti, uomini che non abitano città in nessuna parte del loro paese; ma lui, sperando di soggiogare gli Sciti nomadi, non mi diede retta, volle partire e ritornò dopo aver perduto molti e bravi soldati. Tu, signore, ti accingi a muovere guerra a uomini più valorosi ancora degli Sciti, uomini che hanno fama di essere i più forti per mare e per terra; è bene che io ti spieghi cosa c'è di pericoloso in questo.

B) Tu dici che getterai un ponte sull'Ellesponto e lancerai un esercito attraverso l'Europa, verso la Grecia. Può capitare che veniamo sconfitti o per terra o per mare, o pure su tutta la linea. Di quelli là in effetti, si dice che sono valorosi, e possiamo calcolarlo

anche noi, se gli Ateniesi, da soli, annientarono quel grande esercito che invase l'Attica con Dati e Artafrene. Allora non ebbero successo su entrambi i fronti; però, se ci attaccano con le navi e dopo averci battuto si dirigono sull'Ellesponto e poi tagliano il ponte, questo sì, mio re, è terribile.

C) Sono ipotesi che faccio non per qualche mia personale prudenza mentale, ma pensando al disastro che stava per rovinarci addosso, quando tuo padre passò in Scizia dopo aver aggogato il Bosforo Tracico e costruito un ponte sul fiume Istro! In quell'occasione gli Sciti le provarono tutte per convincere gli Ioni a infrangere il ponte (agli Ioni era stata affidata la sorveglianza dei passaggi sull'Istro); e in quella occasione se Istieo di Mileto avesse seguito il parere degli altri tiranni e non si fosse opposto, era la fine per la potenza persiana. Lo so, è amaro persino sentirlo raccontare, ma la potenza intera del re dipese da un solo uomo.

D) Tu, perciò, non decidere di correre un rischio del genere, quando non ce n'è la minima necessità, dammi retta. Ora sciogli questa assemblea: un'altra volta, quando ti pare, dopo aver ben riflettuto fra te e te, ordina quel che ti sembra meglio. Io trovo che a riflettere attentamente ci sia molto da guadagnare: a quel punto, se qualcosa va storto, la decisione non perde la sua validità, semplicemente è stata sconfitta dal destino: al contrario, chi decide malamente, se per caso la sorte gli sorride, ha avuto un colpo di fortuna, sì, ma non di meno ha deciso malamente.

E) Tu vedi come gli animali più grandi il dio li colpisca col fulmine e non gli permetta di pavoneggiarsi, mentre quelli di piccola taglia non lo irritano per nulla. Tu vedi come scagli i suoi fulmini sempre sulle case e sugli alberi più alti. Perché il dio ama umiliare tutto ciò che si esalta. Ecco perché anche un grande esercito è annientato da un esercito scarso: quando il dio, nella sua invidia, gli scatena contro il terrore o il tuono, periscono tutti in maniera indegna di loro. Perché il dio non concede ad altri che a se stesso di concepire pensieri superbi.

F) La precipitazione, in ogni cosa, è madre di errori, dei quali poi, di solito, si viene duramente puniti. Nell'aspettare c'è convenienza: se non appare subito evidente, col tempo lo si accerterà.

G) A te, mio sovrano, questo consiglio. E tu, Mardonio, figlio di Gobria, smetti di dire sciocchezze sui Greci, che non meritano che si parli male di loro. Denigrando i Greci tu inciti il re a capeggiare la spedizione; proprio questo mi pare lo scopo per cui dispieghi tutto il tuo zelo. Che ciò non accada. La calunnia è una infamia: in essa sono in due a commettere torti e uno solo a subirli. Chi calunnia è ingiusto perché accusa un assente, chi gli dà retta è ingiusto perché si lascia convincere prima di conoscere le cose con esattezza; chi

non è presente mentre si parla subisce l'ingiustizia dall'uno perché ne viene calunniato e dall'altro perché viene giudicato da lui un malvagio.

H) Ma se è davvero obbligatorio muovere guerra a quella gente, ebbene, che il re personalmente rimanga in sede, in Persia, quanto a noi due mettiamo in gioco entrambi la vita dei nostri figli; l'esercito guidalo tu, dopo esserti scelto chi vuoi e preso quante truppe ti pare. E se le cose si risolvono per il sovrano come dici tu, siano uccisi i miei figli, e oltre a loro anch'io; ma se vanno a finire dove prevedo, subiscano i tuoi figli questa sorte, e tu con loro, ammesso che tu faccia ritorno. Se non vuoi accettare queste condizioni e condurrà comunque una spedizione contro la Grecia, arriverà, te lo garantisco, a qualcuno di quelli lasciati qui la notizia che Mardonio, responsabile di una grande sciagura per i Persiani, è stato dilaniato dai cani e dagli uccelli in qualche angolo della terra ateniese o spartana, se non anche già prima, lungo il viaggio, dopo aver appreso chi siano coloro contro i quali vuoi indurre il re a marciare". Così parlò Artabano.

11) Ma Serse, irritato, gli rispose: "Artabano, tu sei fratello di mio padre, e questo ti risparmi la ricompensa che meriteresti per i tuoi dissennati discorsi; ma, visto che sei vile e codardo, ti infliggo questo disonore, di non partecipare alla mia spedizione contro la Grecia, di rimanere qui assieme alle donne. Anche senza di te realizzerò i miei piani. E io non sia più discendente di Dario, di Istaspe, di Arsame, di Ariaramne, di Teispe, di Ciro, di Cambise, di Teispe e di Achemene, se non mi vendicherò degli Ateniesi! So perfettamente che anche se noi ce ne staremo in pace, loro no, non lo faranno, anzi verranno sicuramente a muoverci guerra sul nostro suolo, a giudicare da quanto già combinarono, loro, che diedero Sardi alle fiamme e invasero l'Asia. Dunque nessuno dei due può tornare indietro, ormai è questione di agire o di subire, finché tutto ciò che è nostro cada in mano ai Greci o tutto ciò che è loro in mano ai Persiani: l'inimicizia non consente via di mezzo. Noi siamo stati i primi a subire, è giusto ormai che ci vendichiamo; se non altro perché io possa conoscere il "terribile" di cui sarò vittima attaccando quella gente; persino Pelope il Frigio, che era uno schiavo dei miei avi, li sottomise, e li sottomise così bene che ancora oggi quegli uomini e quel paese portano il nome del loro conquistatore".

12) Non si discusse oltre. Poi scese la notte e il parere di Artabano cominciò a tormentare Serse; nell'affidare alla notte la riflessione, scopriva che non era proprio il caso per lui di marciare contro la Grecia. Presa questa nuova decisione, si addormentò. E nella notte, raccontano i Persiani, ebbe la seguente visione; sognò che un uomo

grande e bello gli stava accanto e gli diceva: "Tu vuoi cambiare parere, Persiano, e pensi di non portare guerra alla Grecia, dopo aver ordinato ai Persiani di ammassare truppe. Ma sbagli a cambiare parere e non troverai nessuno ad approvarti; su, prendi la strada che oggi hai deciso di percorrere".

13) Detto ciò, così parve a Serse, l'uomo svanì nell'aria. Allo spuntar del giorno non diede peso alcuno al sogno; riunì gli stessi Persiani che anche prima aveva convocato e disse loro: "Persiani, perdonatemi se muto di colpo opinione: non ho ancora raggiunto il massimo del mio senno e del resto chi mi spinge verso quella decisione non si stacca da me nemmeno per un istante. Udito il parere di Artabano, lì per lì la mia giovane età prese fuoco tanto da indurmi a rovesciare contro una persona più anziana parole più insolenti del lecito; ebbene ora mi sono pentito e mi atterrò al suo consiglio. Insomma, non agitatevi, ho cambiato idea e ho deciso di non marciare contro la Grecia". I Persiani come ebbero udito queste parole, si prostrarono tutti contenti.

14) Ma, scesa la notte, ricomparve accanto a Serse dormiente lo stesso fantasma e diceva: "Figlio di Dario, a quanto pare hai ritirato fra i Persiani il progetto di invasione, e non tieni in alcun conto le mie parole, come se non le avessi udite affatto? Tieni per fermo questo: se non ti metti in marcia subito, ecco cosa te ne verrà: come in breve tempo sei divenuto grande e potente, altrettanto presto sarai di nuovo un poveruomo".

15) Serse, terrorizzato dalla visione, balzò dal letto e mandò un messo a chiamare Artabano. Arrivato che fu, ecco cosa gli disse Serse: "Artabano, io sul momento non ero in senno, quanto ti indirizzai parole folli per via del tuo utile consiglio; poi però, poco dopo, cambiai idea, riconobbi di dover agire come tu mi avevi suggerito. Ma pur volendolo non sono in grado di farlo; infatti, da quando ho mutato opinione e intenzione, in sogno mi si presenta un'apparizione, di continuo, che non approva affatto il mio operato; anzi, ora ha proferito addirittura minacce ed è svanita. Dunque, se è un dio a mandarmelo e a lui piace davvero che ci sia una spedizione contro la Grecia, la stessa visione apparirà anche a te, dandoti identico ordine. E questo potrebbe accadere, penso, se tu prendi tutto il mio abbigliamento, lo indossi, ti siedi sul mio trono e ti addormenti nel mio letto".

16) Questo gli disse Serse; e Artabano, la prima volta, non obbedì, ritenendosi indegno di sedere sul trono reale; poi, vistosi costretto, si attenne all'ordine ricevuto, dopo aver così dichiarato:

A) "Mio re, io metto sullo stesso piano ragionare bene e dar retta di buon grado a chi dà validi consigli. Tu hai entrambe le doti, ma rischia di rovinarti la compagnia di uomini malvagi, così come

dicono che i soffi dei venti abbattendosi sul mare, la cosa più utile al mondo per gli uomini, non gli permettono di elargire il suo naturale beneficio. Io non fui tanto morso da angoscia perché mi sentivo oltraggiare da te, quanto perché tu, davanti a due proposte per i Persiani, di cui una accresceva la superbia, l'altra cercava di porvi fine e denunciava come sia male insegnare all'anima a perseguire sempre più di quel che si ha, di fronte a tali due opinioni tu sceglievi la più disastrosa per te stesso e per i Persiani.

B) Adesso, dunque, che hai adottato la migliore e ti appresti ad abbandonare la spedizione contro la Grecia, sostieni che un sogno, inviato da un dio, ti perseguita e non ti lascia sciogliere l'esercito. No, figlio mio, non sono messaggi divini questi, te la spiegherò io, di molti anni più vecchio di te, la natura dei sogni che capitano agli uomini: per lo più si presentano in forma di visioni notturne i pensieri che ognuno agita di giorno; e noi, nei giorni precedenti, avevamo per le mani, e pressantemente, questa spedizione militare.

C) Ora, se le cose non stanno come io le giudico, ma vi si cela un che di divino, tu hai detto già tutto in poche parole: si mostri anche a me, come a te, a darmi degli ordini. Però non dovrebbe apparirmi più facilmente se indosso le tue vesti che se indosso le mie, né se riposo nel tuo letto che nel mio, se davvero desidera, in qualche modo, mostrarsi. In effetti l'apparizione del sogno, quale che sia la sua natura, non giungerà a tanta dabbenaggine da credere, nel veder me, che io sono te, deducendolo dal tuo abbigliamento. Ecco cosa piuttosto dovrà essere chiarito, se non farà conto alcuno di me e non si degnerà di apparirmi, che io porti i miei vestiti oppure i tuoi, e se visiterà te. Perché certo, se persevera nel visitarti, allora anch'io potrei definirla divina. Comunque, se hai deciso che vada così e che non c'è da recedere e che io devo dormire nel tuo letto, d'accordo: eseguirò i tuoi ordini, e che appaia anche a me la visione. Ma fino ad allora resto della mia opinione".

17) Detto ciò Artabano, sperando di dimostrare a Serse l'infondatezza delle sue parole, eseguì l'ordine: si mise gli abiti di Serse, sedette sul trono reale e poi andò a coricarsi; e, mentre dormiva, la stessa immagine già vista da Serse gli apparve accanto e gli disse: "E così tu sei quello che cerca di dissuadere Serse, con la scusa di essere preoccupato per lui, dal partire contro la Grecia? Ma né in futuro né adesso resterai impunito, se tenti di stornare il destino; quello che capiterà a Serse, se non obbedisce, è già stato chiarito a lui in persona".

18) Ad Artabano parve che la visione gli rivolgesse queste minacce e si apprestasse a bruciargli gli occhi con ferri roventi. Gettato un grande urlo balzò in piedi e a Serse raccontò, mettendosi accanto a

lui, punto per punto, l'incubo avuto; e aggiunse: "Mio re, io, da uomo che già aveva visto molte grandi potenze cadere a opera di più deboli, non volevo permetterti di cedere in tutto alla tua giovane età; sapevo bene come sia pernicioso aspirare al troppo, ricordavo l'esito della spedizione di Ciro contro i Massageti, ricordavo anche la spedizione di Cambise contro gli Etiopi, io, poi, che ho marciato con Dario contro gli Sciti. Conscio di queste cose, ero convinto che tu, stando in pace, saresti stato inviolabile da tutti. Ma poiché una qualche forza divina ci spinge e, come pare, una rovina celeste incombe sui Greci, cambio anch'io parere e intenzione; e tu rivela ai Persiani i prodigi inviati dal dio, ordina loro di seguire le tue prime istruzioni, di prepararsi; agisci in modo che nulla manchi di quanto dipende da te, se lo concede il dio". Detto ciò, esaltati dalla visione, appena sorse il giorno, Serse spiegò la situazione ai Persiani, e Artabano, che prima era stato l'unico a mostrarsi contrario, si rivelò accanito fautore del progetto.

19) In seguito, mentre si apprestava a partire, Serse ebbe nel sonno una terza visione: i Magi, uditala, la interpretarono come indizio di una futura sottomissione del mondo intero e di tutte le genti. La visione era questa: Serse sognò di essere incoronato con una fronda di olivo; e dall'olivo i rami ricoprivano tutta la terra, poi la corona poggiata sulla sua testa scompariva. Quando i Magi l'ebbero interpretata così, subito ognuno dei Persiani convenuti a corte partì per la propria giurisdizione; e si impegnavano col massimo zelo, secondo gli ordini ricevuti, ciascuno desiderando ottenere i premi fissati. Serse mise assieme l'esercito in questo modo, frugando ogni angolo del continente.

20) Effettivamente per quattro interi anni dopo la riconquista dell'Egitto, Serse preparò truppe e l'occorrente per esse; e sul finire del quinto anno si mise in marcia con una massa imponente di uomini. Questa fu l'operazione militare a nostra conoscenza di gran lunga più gigantesca, tanto da far apparire nulla al confronto la spedizione di Dario contro gli Sciti e quella degli Sciti, quando, piombati nella terra di Media all'inseguimento dei Cimmeri, sottomisero e dominarono quasi tutta la parte settentrionale dell'Asia, impresa di cui Dario più tardi cercò di vendicarsi. E neanche le si può paragonare la spedizione degli Atridi contro Ilio, o quella, avvenuta prima della guerra di Troia, dei Misi e dei Teucri, i quali, passati in Europa all'altezza del Bosforo, sottomisero tutti i Traci, scesero verso il Mar Ionio e si spinsero verso sud fino al fiume Peneo.

21) Tali imprese, tutte, e altre ancora, non sono paragonabili a questa sola. Quale popolo, infatti, Serse non guidò dall'Asia contro la Grecia? Quale corso d'acqua in cui bevvero, se si escludono i

grandi fiumi, non si prosciugò? Gli uni equipaggiavano navi, qui l'ordine era di allestire corpi di fanteria, là di cavalieri, ad altri si chiedevano navi per il trasporto dei cavalli e insieme di prendere parte alla spedizione; c'era chi doveva fornire navi lunghe per costruire i ponti, e chi vettovaglie e vascelli.

22) D'altra parte, poiché la prima spedizione era incappata in un naufragio nel periplo dell'Athos, da circa tre anni Serse si premuniva contro l'Athos. Triremi erano all'ancora a Eleunte nel Chersoneso, e a partire da lì uomini di varia provenienza tratti dall'esercito, scavavano, sotto le fruste, dandosi i turni; e scavavano anche gli abitanti dell'Athos. Bubare, figlio di Megabazo, e Artachea, figlio di Arteo, dirigevano i lavori. L'Athos è un monte alto e famoso, che si protende in mare, e abitato. Nel punto in cui la montagna termina nel continente ha l'aspetto di una penisola, con un istmo di circa dodici stadi: dal mare degli Acanti al Mare di fronte a Torone si stende una pianura, con colline non alte. In questo istmo, dove termina l'Athos, sorge la città greca di Sane; le città abitate al di qua di Sane, entro i limiti dell'Athos, il Persiano si apprestava a renderle isolate da continentali che erano: si tratta di Dio, Olofisso, Acrotoo, Tisso, Cleone. Queste le città che occupano l'Athos.

23) Ed ecco come i barbari, distribuitasi l'area nazione per nazione, procedevano nello scavo. Avevano tracciato una linea retta a partire da Sane; quando la fossa diventava profonda, un primo gruppo scavava in basso, un secondo passava il materiale di volta in volta estratto ad altri che stavano sopra, su un gradino, costoro ad altri ancora e così via, finché si arrivava agli operai in cima; questi lo portavano via e lo disperdevano. A tutti gli scavatori, fuorché ai Fenici, le pareti del fossato causavano doppia fatica; doveva capitargli una cosa del genere, visto che facevano di uguale larghezza l'apertura superiore e il fondo della fossa. Invece i Fenici diedero prova anche in questa circostanza dell'astuzia che dimostrano in ogni campo: quando ebbero il settore assegnato, scavarono la bocca del canale doppia di quanto il canale stesso avrebbe comportato e procedendo nel lavoro continuavano a restringerla: il loro taglio, arrivato in fondo, risultò largo come quello degli altri. Vi è là un porto dove impiantarono un mercato e un emporio; farina di grano in abbondanza arrivava loro dall'Asia.

24) A pensarci bene trovo che Serse ordinò lo scavo del canale per mania di grandezza, volendo ostentare potenza e lasciare memoria di sé. In effetti, benché avessero la possibilità, senza alcuna fatica, di trascinare le navi attraverso l'istmo, impose l'apertura di un varco sino al mare largo tanto da permettere il passaggio di due triremi affiancate spinte a forza di remi. Agli stessi ai quali era stato comandato di tagliare l'istmo, fu ordinato anche di unire con un

ponte, come sotto un giogo, le due rive del fiume Strimone.

25) Questo dunque andava facendo Serse, e preparava anche le funi di papiro e di lino bianco per il ponte di barche: le richiese ai Fenici e agli Egiziani; e diede ordine di ammassare vettovaglie per l'esercito, affinché né i soldati né gli animali da tiro condotti contro la Grecia avessero a soffrire la fame. Si informò sui luoghi e comandò di trasportare i rifornimenti nei punti più opportuni, che li convogliassero chi qua chi là, da ogni parte dell'Asia, su mercantili e barconi. Il quantitativo maggiore lo destinarono alla cosiddetta Leucatte di Tracia, il resto a Tirodiza nel paese dei Perinti, a Dorisco, a Eione sullo Strimone, in Macedonia, secondo gli ordini.

26) Mentre costoro sudavano a eseguire i compiti assegnati, tutta la fanteria radunata si mosse con Serse verso Sardi, partendo da Critalli, in Cappadocia; lì infatti si era fissato il raduno di tutti i contingenti che si apprestavano a seguire Serse via terra. Non so dire quale dei luogotenenti ottenne i premi stabiliti dal re, per aver condotto l'esercito meglio equipaggiato; in effetti non so nemmeno se si sia venuti a un giudizio in merito. Superato il fiume Alis, percorsero la Frigia; l'attraversarono e arrivarono a Celene, dove zampillano le sorgenti del Meandro e di un altro fiume non inferiore al Meandro che si chiama Catarrecte e che, scaturendo proprio dalla piazza centrale di Celene, sfocia nel Meandro. Sempre a Celene si trova appeso un otre fatto con la pelle del Sileno Marsia, che secondo una leggenda dei Frigi fu scorticato da Apollo ed ebbe lì appesa la sua cute.

27) In questa città li attendeva un Lido, Pizio figlio di Atis; costui accolse tutta la truppa del re e Serse stesso con ricchissimi doni ospitali e proclamò di voler sovvenzionare la guerra. Poiché Pizio prometteva denaro, Serse chiese ai Persiani presenti chi mai fosse al mondo quel Pizio e quante ricchezze possedesse per fare una simile offerta. Ed essi gli risposero: "Maestà, questo è l'uomo che a tuo padre Dario regalò il platano e la vigna d'oro; e ancora adesso, a nostra conoscenza, è l'uomo più ricco del mondo dopo di te".

28) Serse si stupì di queste ultime parole e chiese per la seconda volta, direttamente a Pizio, quanto fosse ricco; e Pizio gli rispose: "Mio re, non te lo nasconderò, non farò finta di non sapere l'entità del mio patrimonio, e anzi, poiché la conosco bene, te la dichiarerò esattamente. Appena informato che tu scendevi verso il mare dei Greci, e desiderando donarti denaro per la guerra, ne feci un computo accurato, e risultò, alla fine dei calcoli, che possedevo in argento 2000 talenti, e che in oro mi mancavano settemila darici per raggiungere i quattro milioni. E di questo denaro ti faccio dono: a me restano sostanze sufficienti in schiavi e terreni".

29) Così disse; e Serse, contento delle sue parole, replicò: "Ospite

lido, da quando sono uscito dalla Persia, fino a oggi, non ho mai incontrato un uomo che abbia voluto porgere doni ospitali al mio esercito, né che, venuto da me spontaneamente, abbia voluto spontaneamente versarmi denaro per la guerra: solo tu. Tu hai ospitato le mie truppe in modo stupendo e mi offri grandi ricchezze. Perciò ecco come ti contraccambio: ti nomino mio ospite, e i tuoi quattro milioni di stateri te li completo io, regalandoti i settemila che mancano, affinché i quattro milioni non ne restino carenti e ti risulti cifra tonda grazie a me. Tieniti pure quello che ti sei guadagnato e sappi mantenerti quale sei, perché agendo così non te ne pentirai né per il presente né per il futuro".

30) Fece quanto aveva detto; poi seguì ad avanzare. Toccando la città dei Frigi detta Anava e un lago da cui si ricava sale, giunse a Colosse, grande città della Frigia, nella quale il fiume Lico scompare precipitando in una voragine, per riaffiorare poi un cinque stadi più in là e sfociare anch'esso nel Meandro. Muovendo da Colosse in direzione delle montagne dei Frigi e dei Lidi, l'esercito giunse alla città di Cidrara, dove una stele ben salda, posta da Creso, segnala il confine con una scritta.

31) Nel penetrare dalla Frigia in Lidia, la strada si divideva, a sinistra verso la Caria e a destra verso Sardi. Per chi si dirige a destra è assolutamente inevitabile attraversare il Meandro e passare accanto alla città di Callatebo, dove artigiani fabbricano miele con tamarisco e grano; procedendo lungo questo percorso, Serse incontrò un bosco di platani, che per la sua bellezza volle ornare d'oro e che affidò alla guardia di un Immortale; il giorno dopo raggiunse la capitale dei Lidi.

32) Arrivato a Sardi, per prima cosa da lì inviò araldi in Grecia a chiedere terra e acqua e a intimare che preparassero banchetti per il re; inviò questa richiesta di terra a tutte le città tranne Atene e Sparta. La ragione per cui chiese terra e acqua per la seconda volta fu questa: quanti in precedenza non avevano risposto alla richiesta di Dario, riteneva senz'altro che ora, per paura, l'avrebbero concessa. Inviò i suoi messi appunto volendo averne conferma.

33) Poi si preparava a raggiungere Abido. Nel frattempo aggogavano l'Ellesponto dall'Asia all'Europa. Nel Chersoneso d'Ellesponto, fra le città di Sesto e di Madito, c'è un tratto di costa roccioso che si protende in mare di fronte ad Abido, dove più tardi, non molto tempo dopo, gli Ateniesi al comando dello stratego Santippo, figlio di Arifrone, catturarono il persiano Artautte, governatore di Sesto e lo inchiodarono vivo a un palo: egli, tra l'altro, frequentemente faceva portare a Eleunte nel tempio di Protesilao, delle donne per abbandonarsi a empie pratiche.

34) Partendo dunque da Abido in direzione di questo tratto di costa,

costruivano i ponti secondo gli ordini, i Fenici con funi di lino bianco, gli Egiziani con funi di papiro. Ci sono sette stadi da Abido alla costa di fronte. E quando il braccio di mare era stato ormai aggiogato, sopraggiunse una violenta tempesta, si abbatté su tutte quelle opere e le disfece.

35) Serse, come lo seppe, adirato con l'Ellesponto, diede ordine di infliggergli trecento colpi di frusta e di tuffare in acqua un paio di ceppi. E ho pure sentito dire che assieme a costoro inviò dei marchiatori a bollare l'Ellesponto. Ordinò poi di pronunciare, mentre lo fustigavano, le seguenti barbare e insolenti parole: "Acqua proterva, il tuo signore ti infligge questa pena, perché lo hai offeso senza aver da lui ricevuta alcuna offesa. Re Serse ti varcherà che tu lo voglia o no. A te nessun uomo offre sacrifici, ed è giusto: perché sei un fiume melmoso e salmastro". Il mare ordinò di punirlo così, e a chi sovrintendeva alla costruzione del ponte sull'Ellesponto fece tagliare la testa.

36) Eseguiamo gli ordini coloro ai quali spettava questo spiacevole compito, e intanto altri ingegneri congiunsero le due rive. Le unirono così: legarono assieme penteconteri e triremi, 360 dalla parte del Ponto Eusino, 314 dall'altra, obliquamente rispetto al Ponto ma secondo la corrente dello stretto, affinché questa mantenesse in tensione le funi; dopodiché gettarono ancore enormi, sia verso il Ponto, per via dei venti che soffiano dal largo, sia verso ovest e l'Egeo contro i venti di Zefiro e Noto. In tre punti fra le penteconteri lasciarono un varco di passaggio, perché volendo, con imbarcazioni leggere, si potesse tanto navigare verso il Ponto che dal Ponto entrare nello stretto. Ciò fatto, da terra tesero i cavi avvolgendoli intorno ad argani di legno senza più separare l'impiego delle funi, ma destinando a ciascun ponte due cavi di lino bianco e quattro di papiro. Identici erano lo spessore e la bellezza delle funi, ma in proporzione quelle di lino erano più gravi: pesavano un talento per cubito. Una volta congiunte le due rive, segarono dei tronchi di legno in misura pari alla larghezza della struttura portante e li posarono in fila sopra i cavi in tensione; allineatili uno accanto all'altro, li fissarono, di nuovo, insieme. Infine vi misero sopra fascine di legna, che distribuivano anch'esse, per bene, e terra sopra le fascine: pressarono la terra e sui due lati del ponte alzarono uno steccato, perché gli animali e i cavalli non si spaventassero a vedere sotto di sé il mare.

Battaglia delle Termopili (Cap. VIII pag. 117-118/VII 205-212)

205) Avendo, infatti, due fratelli maggiori, Cleomene e Dorieo, era stato ben lontano dal pensare al trono. Ma poi, morto Cleomene senza lasciare discendenza maschile e non essendoci più Dorieo,

morto lui pure, in Sicilia, il trono toccava a Leonida, sia perché era più anziano di Cleombroto (cioè del più giovane tra i figli di Anassandride), sia in particolare perché aveva per moglie una figlia di Cleomene. In quell'occasione Leonida veniva alle Termopili dopo essersi scelto trecento uomini stabiliti che avessero figli. Giunse conducendo con sé dei Tebani (già li ho menzionati nel computo delle truppe), che erano agli ordini di Leontiade figlio di Eurimaco; Leonida si era preoccupato di prendere con sé dalla Grecia i soli Tebani per la seguente ragione: li si accusava, pesantemente, di parteggiare per i Medi; li sollecitò quindi alla guerra con l'intenzione di verificare se gli avrebbero mandato soldati o se avrebbero rifiutato apertamente di allearsi coi Greci. Essi gli inviarono truppe, benché fossero di tutt'altro orientamento.

206) Gli Spartiati avevano inviato per primi Leonida e i suoi perché gli altri alleati, vedendoli, scendessero in campo e non passassero anch'essi al nemico, se venivano a sapere che gli Spartani differivano la partenza. Poiché c'erano di mezzo le feste Carnee, contavano, più tardi, celebrate le feste e lasciato a Sparta un presidio, di accorrere in massa e con rapidità. E altrettanto pensavano di fare anche gli altri; infatti, nello stesso periodo, con questi avvenimenti erano venuti a coincidere i Giochi Olimpici; pertanto, non credendo che la guerra alle Termopili si sarebbe decisa così rapidamente, avevano inviato solo delle avanguardie.

207) Essi dunque pensavano di fare così. Ma i Greci alle Termopili, dopo l'arrivo del Persiano nei pressi del valico, ebbero paura e discutevano di una eventuale ritirata. Gli altri Peloponnesiaci erano del parere di tornare nel Peloponneso e di presidiare l'Istmo; invece Leonida, visto lo sdegno di Focesi e Locresi per questo parere, decise di restare lì e di inviare messaggeri nelle città a chiedere aiuti, giacché erano pochi per respingere l'esercito dei Medi.

208) Mentre essi si consigliavano così sul da farsi, Serse mandò un cavaliere in esplorazione a spiare quanti fossero e cosa stessero facendo; ancora in Tessaglia aveva saputo che lì si era radunato un piccolo esercito e che a comandarlo erano gli Spartani con Leonida, della stirpe di Eracle. Il cavaliere, avvicinatosi all'accampamento, poté spiare e osservare tutto tranne l'esercito: infatti non era possibile scorgere i soldati appostati al di là del muro che avevano eretto e presidiavano; osservò quelli di fuori, le cui armi giacevano davanti al muro. Lì in quel momento erano schierati per caso gli Spartani. E li vide intenti in parte a compiere esercizi fisici in parte a pettinarsi le chiome; stupefatto, li guardava e li contava. Memorizzato per bene ogni particolare, tornò indietro indisturbato: nessuno lo inseguì, incontrò l'indifferenza generale; tornato al suo campo, riferì a Serse tutto ciò che aveva veduto.

209) Serse, ascoltandolo, non riusciva a capire la realtà, e cioè che gli Spartani si preparavano a morire e a uccidere secondo le proprie forze; poiché anzi gli parevano intenti ad attività ridicole, mandò a chiamare Demarato, figlio di Aristone, che si trovava nell'accampamento. Quando fu da lui, Serse lo interrogò su ciascun particolare, desideroso di sapere cosa stessero combinando gli Spartani. E Demarato rispose: "Già mi hai sentito parlare di questa gente, quando eravamo in partenza per la Grecia: ma poi, dopo avermi ascoltato, ridevi di me, che esprimevo il mio parere sull'esito di questa spedizione. Sovrano, per me è una vera impresa praticare la verità di fronte a te. Ascoltami, dunque, anche ora. Questi uomini sono venuti a combattere contro di noi per il passo e ci si stanno preparando. Hanno infatti una regola che vuole così: allorquando si apprestino a mettere a rischio la propria vita si ornano la testa. Sappilo: se piegherai costoro e quelli rimasti a Sparta, non c'è altro popolo al mondo che ti contrasterà opponendosi a te con le armi; ora, in effetti, stai attaccando il regno più bello esistente fra i Greci, gli uomini più valorosi". Serse trovò tale discorso assai poco degno di fede e si rivolse a Demarato una seconda volta chiedendogli come avrebbero fatto gli Spartani a combattere in così pochi contro il suo esercito. E Demarato rispose: "Mio re, trattami pure da mentitore, se le cose non andranno come sostengo".

210) Con queste parole non lo convinse. Serse, pertanto, lasciò passare quattro giorni, sempre sperando che i Greci si ritirassero. Il quinto giorno, poiché non se ne andavano e anzi la loro permanenza gli pareva un atto di insolenza e di follia, Serse, infuriato, mandò contro di loro Medi e Cissi, con l'ordine di farli prigionieri e di condurli al suo cospetto. I Medi si gettarono contro i Greci; molti di essi caddero ma altri subentravano, e non indietreggiavano, benché subissero perdite gravi. Resero chiaro a chiunque, e per primo al re, che c'erano sì tanti uomini, ma pochi veri combattenti. La battaglia durò una giornata.

211) Allora, così duramente malconci, i Medi si ritirarono; ma presero il loro posto i Persiani, quelli che il re chiamava Immortali, agli ordini di Idarne: l'idea era che avrebbero chiuso la faccenda agevolmente. Quando anche questi si scontrarono coi Greci, non ottennero miglior risultato dei Medi, ma proprio lo stesso, perché affrontavano il nemico in uno spazio angusto, si servivano di lance più corte di quelle dei Greci e non potevano far valere la superiorità numerica. Gli Spartani lottarono in maniera memorabile, dimostrando in varie maniere di essere combattenti esperti fra gente che combattere non sapeva: tutte le volte che voltavano le spalle e accennavano a fuggire mantenevano serrate le file; i barbari, vedendoli ritirarsi si lanciavano all'attacco con urla e

frastuono; ma gli Spartani, appena raggiunti, si voltavano e li affrontavano, e con questa tattica abbattono un numero incalcolabile di Persiani. Lì caddero anche alcuni, pochi, fra gli Spartani. I Persiani non riuscendo a forzare in nessun punto il passo, per quanto ci provassero attaccando a frotte e in ogni altra maniera, si ritirarono.

212) Si racconta che durante questi assalti il re, che osservava la battaglia, sia balzato tre volte dalla sedia, in apprensione per il suo esercito. Quel giorno dunque combatterono così. Il giorno seguente i barbari lottarono senza miglior sorte; dato che quelli erano pochi, attaccavano sperando che, coperti di ferite, non sarebbero più stati in grado di opporre resistenza. Ma i Greci erano schierati per reparti e per città e si alternavano in prima linea, tranne i Focesi, che erano dislocati sulla montagna per sorvegliare il sentiero. Non trovando niente di diverso da quanto visto il giorno prima, i Persiani si ritirarono.

Sacrificio di Leonida (Cap. VIII pag. 123/VII 220)

220) Ma si racconta anche che fu Leonida a congedarli: si preoccupava, pare, di sottrarli alla morte, mentre a lui e agli Spartani presenti non si addiceva abbandonare la postazione che erano venuti espressamente a presidiare. Io sono pienamente d'accordo con questa versione; di più: sono convinto che Leonida, quando si accorse che gli alleati erano scoraggiati e poco disposti a condividere i pericoli, abbia ordinato loro di andarsene, pensando però che a lui la ritirata non conveniva: restando lì lasciava di sé un glorioso ricordo, senza intaccare la prosperità di Sparta. In effetti agli Spartani che la interrogavano circa questa guerra, subito all'inizio delle operazioni, la Pizia aveva risposto che o Sparta sarebbe stata distrutta dai barbari o il suo re sarebbe morto. Ecco il testo dell'oracolo pronunciato in versi esametri:..."*O abitanti di Sparta, la vostra città gloriosa Da discendenti di Perseo è distrutta, o la terra lacena Piangere deve la morte del re della stirpe di Eracle: Poichè non furia di tori o leoni trattien l'invasore. Zeus in lui l'impeto infonde; e non credo si fermi fin quando O la cittade o il rege non abbia del tutto sbranato*"... (Voi che abitate l'ampia pianura di Sparta, o la vostra grande e gloriosa città dai discendenti di Perseo viene distrutta, oppure no, ma allora il paese di Lacedemone piangerà la morte di un re della stirpe di Eracle. No, non lo tratterrà la forza né dei tori né dei leoni, faccia a faccia; dispone della forza di Zeus; e dico che non si fermerà prima di aver fatto a pezzi l'una o l'altra). Ritengo quindi che Leonida, pensando a queste parole e volendo assicurare la gloria ai soli Spartani, abbia congedato gli alleati e non che quanti se ne andarono se ne siano

andati così malamente, nella discordia.

Tradimento di Efielte (Cap. IX pag. 137/VII)

213) Proprio quando il re non sapeva più che fare in quel frangente, gli si presentò un abitante della Malide, Efielte figlio di Euridemo, certo convinto di ricevere da lui qualche grande ricompensa, e gli parlò del sentiero che portava alle Termopili attraverso i monti; e così segnò la fine dei Greci che là avevano resistito. In seguito, per paura degli Spartani, Efielte si rifugiò in Tessaglia; dopo la sua fuga, alla riunione degli Anfizioni a Pile, i Pilagori misero una taglia sulla sua testa e più tardi (era rientrato ad Anticira) morì per mano di un uomo di Trachis, Atenade. Atenade uccise Efielte per un'altra ragione, su cui mi soffermerò in un secondo tempo, ma non per questo fu meno onorato dagli Spartani.

214) Così dunque morì Efielte tempo dopo questi avvenimenti. Circola anche un'altra versione dei fatti: sarebbero stati un uomo di Caristo, Orete figlio di Fanagore, e l'Anticirese Coridallo a parlare al re e a indicare ai Persiani la strada intorno al monte; ma io non ci credo affatto. Intanto bisogna considerare che i Pilagori dei Greci non misero una taglia su Orete e Coridallo, ma su Efielte di Trachis, verosimilmente dopo aver raccolto le più sicure informazioni. Inoltre sappiamo che Efielte si era dato alla fuga per questa imputazione; in effetti anche senza essere della Malide, Orete avrebbe potuto conoscere quel sentiero, se aveva frequentato spesso quella regione, ma fu Efielte a mostrare il sentiero attorno al monte; il colpevole è lui e lui io scrivo.

215) Serse si compiacque di quanto Efielte gli prometteva di fare: subito, tutto allegro, ordinò a Idarne e ai suoi uomini di partire; si mossero dall'accampamento all'ora in cui si accendono i lumi. Questo sentiero era stato scoperto dai Maliesi del luogo; dopo averlo scoperto, per di là avevano guidato i Tessali contro i Focesi all'epoca in cui i Focesi, munito il passo con una muraglia, erano al riparo da azioni di guerra. Da così tanto tempo si era rivelato di nessuna utilità per i Maliesi.

216) Ed ecco il tracciato di questo sentiero. Inizia dal fiume Asopo, che scorre attraverso la gola del monte; monte e sentiero portano lo stesso nome, Anopea. Il sentiero Anopea si sviluppa sul dorso della montagna e termina nei pressi della città di Alpeno, che è la prima della Locride in direzione della Malide, vicino alla roccia detta di Melampigo e alle sedi dei Cercopi, dove si trova il punto più stretto del passo.

217) Seguendo tale sentiero fatto così, i Persiani, attraversato l'Asopo, marciarono tutta la notte, avendo a destra i monti dell'Eta e a sinistra quelli di Trachis. Spuntava l'aurora quando giunsero sulla

vetta del monte. Nei pressi di questo monte, come ho già spiegato, erano di guardia mille opliti focesi, che difendevano la loro patria sorvegliando il sentiero; la via d'accesso inferiore, infatti, era presidiata da quelli che si è detto, i Focesi invece vigilavano sul sentiero, di loro iniziativa, dopo essersi impegnati in tal senso con Leonida.

218) Ecco come i Focesi si accorsero dei Persiani quando erano ormai lassù. I Persiani in effetti erano riusciti a salire senza farsi vedere perché il monte è tutto ricoperto di querce; c'era comunque calma nell'aria e quando il rumore divenne forte, come era naturale data la massa di foglie sparse sotto i piedi, i Focesi balzarono su e rivestirono le armi; e subito i barbari furono lì. Al vedere uomini intenti a prendere le armi, rimasero sbigottiti: si aspettavano di non trovare il minimo ostacolo e si erano imbattuti in un esercito. Idarne, temendo che i Focesi fossero Spartani, chiese a Efielte la nazionalità di quei soldati; ricevuta l'informazione esatta, dispose i Persiani in ordine di battaglia. I Focesi, fatti segno a ripetuti e fitti lanci di frecce, si rifugiarono in ritirata sulla cima del monte, credendo che i nemici fossero venuti ad attaccare proprio loro, ed erano pronti a morire. Questo pensavano, ma i Persiani di Efielte e di Idarne, senza affatto badare ai Focesi, in fretta e furia, scesero giù dalla montagna.

219) Ai Greci di stanza alle Termopili il primo a predire la morte che li avrebbe colti all'aurora era stato l'indovino Megistia, dopo aver osservato le vittime dei sacrifici. Poi dei disertori portarono notizia dell'accerchiamento persiano (la segnalazione era arrivata quando era ancora notte). Il terzo avviso lo diedero le sentinelle che corsero giù dalle alture, ormai allo spuntare del giorno. Allora i Greci tennero consiglio e i pareri erano divergenti: c'era chi proibiva che si abbandonasse la posizione e chi premeva per il contrario. Quindi si divisero: alcuni di loro si allontanarono, e, sbandatisi, rientrarono nelle rispettive città, altri erano pronti a restare lì assieme a Leonida.

Discorso degli anziani (Cap. IX pag. 137/VIII 40-56)

40) Dall'Artemisio la flotta dei Greci, su richiesta degli Ateniesi, diresse le navi a Salamina. Gli Ateniesi avevano pregato gli alleati di fermarsi a Salamina per poter evacuare donne e bambini dall'Attica e inoltre per decidere il da farsi. In effetti, data la situazione, volevano tenere un consiglio, perché si sentivano delusi nelle loro aspettative. Credevano di trovare i Peloponnesiaci schierati in forze nella Beozia ad attendere il barbaro, e invece non c'era neanche l'ombra di un soldato, anzi erano venuti a sapere che i Peloponnesiaci, preoccupati soprattutto che a salvarsi fosse la loro

terra e decisi a proteggerla, stavano fortificando l'Istmo e lasciavano perdere il resto. Di fronte a queste notizie avevano chiesto agli alleati di dirigersi su Salamina.

41) Insomma, mentre gli altri approdavano a Salamina, gli Ateniesi puntarono verso la propria città. Qui giunti, emanarono un bando: ogni Ateniese mettesse in salvo come poteva i figli e i familiari. Allora i più li mandarono a Trezene, altri a Egina o a Salamina. S'affrettarono a metterli in salvo sia nel desiderio di obbedire all'oracolo, sia, e soprattutto, per la ragione seguente. Sostengono gli Ateniesi che un grosso serpente vive sull'acropoli, nel tempio, e fa da guardiano. Lo sostengono e d'altra parte, proprio come se ci fosse davvero, mensilmente gli portano offerte rituali: si tratta di focacce al miele. La focaccia al miele, in precedenza sempre consumata, quella volta rimase intatta. Quando la sacerdotessa l'ebbe fatto sapere, a maggior ragione e con maggior convinzione abbandonavano la città, certi che anche la dea aveva lasciato l'acropoli. Messo tutto al sicuro, raggiunsero la flotta.

42) All' notizia che le navi provenienti dall'Artemisio erano arrivate a Salamina, anche il resto della flotta greca, da Trezene, si unì a esse; in effetti era stato ordinato in precedenza di concentrarsi a Pogone, il porto di Trezene. Si radunarono insomma molte più navi, e da più città, di quelle che avevano combattuto all'Artemisio. Il navarco rimase lo stesso dell'Artemisio, Euribiade figlio di Euriclide, di Sparta, anche se non era di stirpe reale; il contingente di navi più nutrito e più adatto a tenere meglio il mare lo fornivano gli Ateniesi.

43) Ed ecco chi c'era nella flotta. Dal Peloponneso gli Spartani con sedici navi, i Corinzi con altrettante navi che all'Artemisio, i Sicioni con quindici, gli Epidauri con dieci, i Trezeni con cinque, gli Ermionei con tre; tranne gli Ermionei erano tutte popolazioni doriche e macedne, il cui ultimo spostamento era avvenuto dall'Erineo, dal Pindo e dalla Driopide. Invece gli Ermionei sono Driopi, cacciati via dal paese oggi detto Doride a opera di Eracle e dei Maliesi.

44) Questi dunque i Peloponnesiaci presenti; dalla terraferma non peloponnesiaca c'erano: gli Ateniesi, che fornivano, a fronte di tutti gli altri, 180 navi; erano da soli: a Salamina infatti gli abitanti di Platea non si unirono agli Ateniesi per la seguente ragione. Durante la ritirata dei Greci dall'Artemisio, i Plateesi, giunti all'altezza di Calcide, erano sbarcati sulla costa beotica di fronte per provvedere a mettere in salvo i familiari; pertanto, impegnati in tale operazione, rimasero indietro. Gli Ateniesi, all'epoca in cui i Pelasgi abitavano la terra conosciuta oggi come Grecia, erano Pelasgi, detti Cranai; al tempo del re Cecrope furono chiamati Cecropidi; quando poi Eretteo gli successe al potere, cambiarono nome in Ateniesi; quando infine loro comandante supremo divenne Ione figlio di Xuto, da costui

presero il nome di Ioni.

45) I Megaresi fornirono tante navi quante all'Artemisio, gli Ambracioti accorsero in aiuto con sette navi, e con tre i Leucadi, gente di stirpe dorica originaria di Corinto.

46) Ne offrirono trenta, fra gli isolani, gli Egineti. Disponevano anche di altre navi complete di equipaggio, ma con esse proteggevano la loro isola: combatterono a Salamina con le trenta che navigavano meglio. Gli abitanti di Egina sono Dori di Epidaurò; prima il nome dell'isola era Enone. Dopo gli Egineti c'erano i Calcidesi, con le venti navi dell'Artemisio, e gli Eretúesi con le loro sette; questi sono Ioni. Poi c'erano i Cei, Ioni di origine ateniese, con le stesse di prima. I Nassi fornirono quattro navi; come gli altri isolani, erano stati inviati presso i Medi dai propri concittadini, ma ignorando gli ordini ricevuti erano passati dalla parte dei Greci, grazie alle insistenze di Democrito, ragguardevole cittadino e, all'epoca, trierarca in carica. I Nassi sono Ioni di origine ateniese. Gli Stirei avevano le stesse navi che all'Artemisio, i Citni una e una pentecontere; si tratta in entrambi i casi di Driopi. Non mancarono né i Serifì, né i Sifni e i Meli; erano stati gli unici fra gli isolani a non consegnare terra e acqua al barbaro.

47) Tutti questi popoli, coalizzati nella guerra, abitavano al di qua del paese dei Tesproti e del fiume Acheronte; i Tesproti, infatti, confinano con gli Ambracioti e i Leucadi, il contingente, fra gli alleati greci, che proveniva più da lontano. Fra le genti stanziato al di là di tale limite gli unici a mandare soccorsi alla Grecia in pericolo furono i Crotoniati, con una sola nave agli ordini di Faillo, tre volte vincitore ai giochi Pitici. I Crotoniati sono di stirpe achea.

48) Tutti gli altri parteciparono con delle triremi, Meli, Sifni e Serifì con penteconteri. I Meli, di stirpe spartana, ne fornirono due, i Sifni e i Serifì, che sono Ioni di origine ateniese, una ciascuno. Il numero complessivo delle navi, escludendo le penteconteri, fu di 378 unità.

49) Radunatisi a Salamina, gli strateghi delle sunnominate città tennero consiglio. Euribiade aveva invitato chiunque lo volesse a dichiarare quale dei luoghi sotto il loro controllo credeva più adatto a uno scontro navale; ormai l'Attica era perduta: la proposta si riferiva alle altre località. Le opinioni in maggioranza venivano a coincidere: raggiungere l'Istmo e combattere dinanzi al Peloponneso; il principio era questo: in caso di sconfitta a Salamina sarebbero stati assediati su di un'isola dove non avrebbero più visto l'ombra di un soccorso, invece, vinti di fronte all'Istmo, avrebbero potuto rifugiarsi fra la loro gente.

50) Mentre gli strateghi peloponnesiaci così ragionavano, arrivò un Ateniese ad annunciare che i barbari erano entrati nell'Attica e l'avevano messa a ferro e fuoco. Infatti, l'esercito di Serse diretto

attraverso la Beozia, dopo aver dato alle fiamme la città dei Tespiesi (che la popolazione aveva abbandonato per riparare nel Peloponneso) e aver fatto altrettanto con quella dei Plateesi, era arrivato ad Atene e lì stava distruggendo tutto. Tespie e Platea le aveva incendiate perché dai Tebani aveva appreso che erano ostili ai Medi.

51) Attraversato l'Ellesponto, punto di partenza della loro marcia, trascorso un mese là dove erano passati in Europa, i barbari in altri tre mesi giunsero nell'Attica, nell'anno in cui ad Atene era arconte Calliade. Occuparono la città deserta e trovarono nel santuario pochi Ateniesi, i tesori del tempio e alcuni nullatenenti, i quali, asserragliatisi sull'acropoli dietro barricate di porte e di tronchi, intendevano difendersi dagli assalitori; non si erano ritirati a Salamina un po' per indigenza e inoltre perché convinti di aver scoperto il significato del responso emesso dalla Pizia "sul muro di legno inespugnabile"; pensavano insomma che proprio questo secondo l'oracolo fosse il rifugio, non le navi.

52) Ma i Persiani si attestarono sulla collina di fronte all'acropoli, detta dagli Ateniesi Areopago, e li stringevano d'assedio con la seguente tattica: avvolgevano stoppacci intorno alle frecce, davano loro fuoco e le scagliavano contro la palizzata. Non di meno gli Ateniesi assediati si difendevano, benché fossero ormai sull'orlo della disfatta e la barricata li avesse traditi; non accettarono neppure le proposte di resa avanzate dai Pisistratidi, ma continuando a battersi resistettero in tutte le maniere, fra l'altro facendo rovinare macigni addosso ai barbari che si avvicinavano alle porte; sicché Serse rimase a lungo in difficoltà, senza riuscire a stanarli.

53) Ma poi ai barbari si rivelò un varco che li trasse dalle difficoltà; in effetti, in base all'oracolo, era inevitabile che tutta l'Attica continentale finisse sotto il tallone persiano. Su di un fianco dell'acropoli, alle spalle della strada di accesso, dove nessuno stava di guardia e per dove nemmeno si pensava che mai essere umano potesse salire, proprio lì, all'altezza del tempio di Aglauro, figlia di Cecrope, si arrampicò un gruppo di nemici, benché il tratto fosse assai scosceso. Gli Ateniesi li videro quando ormai erano penetrati nell'acropoli; a quel punto alcuni saltarono giù dal muro e morirono, gli altri si rifugiarono nella sala sacra del tempio. I Persiani saliti si diressero prima alle porte e le aprirono, poi cominciarono la strage dei supplici; quando questi giacquero tutti a terra per mano loro saccheggiarono il santuario e appiccarono il fuoco all'acropoli intera.

54) Dopo aver occupato ogni angolo di Atene, Serse inviò a Susa un messaggero a cavallo per annunciare ad Artabano i successi del

momento. Il giorno dopo l'invio dell'araldo convocò gli esuli ateniesi, che lo seguivano, e ordinò loro di salire sull'acropoli e di compiere i sacrifici secondo le usanze ateniesi; e quest'ordine lo diede o perché aveva avuto in sogno una visione o perché si era pentito in cuor suo di aver incendiato il santuario; gli esuli ateniesi eseguirono.

55) Spiego ora la ragione per cui ho ricordato questo episodio. Sull'acropoli in questione sorge un tempietto di Eretteo, leggendario figlio della Terra; in esso si trovano un olivo e una polla di acqua salata che, a quanto raccontano gli Ateniesi, furono lasciati, come testimonianza, da Atena e Posidone, quando si contesero la regione. A questo olivo toccò di finire bruciato dai barbari assieme al resto del santuario. Ma il giorno successivo all'incendio gli Ateniesi incaricati dal re di eseguire il sacrificio, appena ascesi al santuario, videro che dal ceppo era spuntato un ramoscello lungo già un cubito. Almeno così raccontarono.

56) Intanto i Greci di stanza a Salamina, ricevendo notizia della caduta dell'acropoli, ne furono talmente scossi che alcuni degli strateghi non attesero neppure che si deliberasse sul problema messo in discussione, ma si precipitarono alle navi e issarono le vele, pronti a fuggire. Gli strateghi rimasti al loro posto decisero di combattere sul mare dinanzi all'Istmo. Scendeva la notte ed essi, separatisi all'uscita dal consiglio, risalirono sulle navi.

Battaglia di Salamina (Cap. X pag. 148/VIII 84-107)

84) Allora i Greci mossero tutte le navi, e subito, mentre prendevano il largo, i barbari gli furono addosso. Mentre gli altri Greci retrocedevano, di poppa, verso la riva, Aminia di Pallene, Ateniese, spintosi avanti, attaccò uno scafo nemico; poiché la sua nave si incastrò e non riuscivano più a tirarsi via, allora gli altri Greci accorsero in aiuto di Aminia e si scontrarono col nemico. Gli Ateniesi raccontano così l'inizio della battaglia; gli Egineti dal canto loro sostengono che a cominciare fu la nave a suo tempo inviata a prendere gli Eacidi. E si narra anche questo, che apparve un fantasma di donna: apparso, li avrebbe spronati a combattere, con voce tale da farsi udire da tutto l'esercito greco, non senza prima averli rimproverati così: "Sciagurati, e per quanto ancora remerete all'indietro?".

85) Di fronte agli Ateniesi erano schierati i Fenici, che occupavano l'ala verso Eleusi e occidente; di fronte agli Spartani gli Ioni, disposti sull'ala verso oriente e il Pireo. Pochi fra gli Ioni si comportarono volutamente da vigliacchi, la maggioranza non obbedì all'invito di Temistocle alla diserzione. Sarei in grado di riportare i nomi di parecchi trierarchi che si impadronirono di navi greche, ma non li

citerò, tranne quelli di Teomestore, figlio di Androdamante, e di Filaco, figlio di Istieo, entrambi di Samo. La ragione per cui menziono questi due soli è che Teomestore per le sue imprese fu insediato dai Persiani tiranno di Samo; e Filaco fu registrato pubblicamente fra i benefattori del re e ricevette in dono non poche terre. In lingua persiana i benefattori del re sono detti orosangi. Così fu di costoro.

86) La massa delle navi andò distrutta a Salamina, messa fuori combattimento dagli Ateniesi o dagli Egineci. Siccome i Greci combattevano con ordine e rispettando lo schieramento, i barbari, che non si erano tenuti in linea e non facevano nulla di sensato, dovevano per forza finire come finirono. Eppure erano e si rivelarono quel giorno assai più validi che all'Eubea, tutti pieni di ardore e timorosi di Serse: ognuno si sentiva addosso lo sguardo del re.

87) Degli altri barbari e Greci non saprei dire esattamente come si batterono, ma ad Artemisia accadde quanto segue, e la fece crescere ulteriormente nella stima del re. Quando ormai le forze del re erano in preda a una terribile confusione, la nave di Artemisia si trovò braccata da una nave attica; non poteva più sfuggire (davanti aveva altre navi amiche, la sua era la più vicina a quelle nemiche) ed ecco cosa decise di fare, e riuscì nel suo intento: inseguita dalla nave attica, speronò una nave amica di gente di Calinda, sulla quale era imbarcato il re dei Calindi in persona, Damasitimo. Non so dire davvero se avesse qualche conto in sospeso con lui, di quando stavano ancora all'Ellesponto, e se fece quel che fece con premeditazione o se la nave di Calinda si trovò per caso in rotta di collisione. Dopo averla speronata e affondata, ebbe la fortuna di trarne due vantaggi: il trierarca della nave attica, vedendola assalire una nave barbara, credette che la nave di Artemisia fosse greca oppure che stesse cambiando bandiera e passando a difendere i Greci; perciò virò di bordo e attaccò altre navi.

88) Da una parte le riuscì così di scampare e di evitare la morte; dall'altra le toccò di veder crescere la sua stima presso Serse, pur avendo combinato un disastro e anzi proprio per questo. Pare infatti che il re, che stava osservando, si accorgesse della manovra di speronamento, e quando uno dei presenti esclamò: "Signore, guarda Artemisia come si batte bene! Ha affondato una nave nemica!", lui chiese se davvero quell'impresa era opera di Artemisia; e gli altri glielo confermarono, ben conoscendo l'insegna della nave: lo scafo distrutto fu creduto nemico. Fra l'altro, a quanto si narra, le andò anche bene che nessuno della nave di Calinda abbia potuto salvarsi per accusarla. Pare che Serse abbia allora così commentato l'informazione ricevuta: "Gli uomini mi sono diventati

donne, e le donne uomini". Questa fu la frase pronunciata da Serse.

89) In questa dura battaglia cadde lo stratego Ariabigne figlio di Dario e fratello di Serse, e perirono molti altri illustri Persiani, Medi e alleati; e anche alcuni Greci, ma pochi; sapevano nuotare infatti e quando le loro navi venivano affondate, se non morivano nella mischia, si salvavano a nuoto a Salamina; invece la gran parte dei barbari morì in mare perché non sapeva nuotare. Fu quando le navi della prima fila si volsero in fuga che ne andarono distrutte di più: infatti quelli schierati dietro, sforzandosi di passare davanti coi loro scafi per segnalarsi agli occhi del re con qualche bel gesto, cozzavano con le proprie contro le navi in ritirata.

90) In mezzo alla confusione accadde anche questo: alcuni Fenici che avevano perso le navi si recarono dal re e accusarono gli Ioni di tradimento, sostenendo di aver perso le navi per colpa loro. Ma il caso volle che gli Ioni non cadessero in disgrazia e che ai Fenici accusatori toccasse la ricompensa che segue. Mentre essi ancora sostenevano le loro ragioni, una nave di Samotracia speronò un vascello attico. La nave attica affondava, quando sopraggiunse all'attacco una nave di Egina, che affondò quella dei Samotraci; ma i Samotraci erano lanciatori di giavellotto: scagliandoli spazzarono via dalla tolda l'equipaggio della nave che li aveva affondati, si gettarono all'arrembaggio e la conquistarono. Questo episodio salvò gli Ioni, perché Serse, vedendo che avevano compiuto un'impresa straordinaria, si rivolse ai Fenici irritato oltre misura, se la prese con loro e ordinò di tagliare la testa a tutti: non avrebbero più calunniato chi era più valoroso di loro dopo essersi comportati da vigliacchi. Serse sedeva alle falde del monte che fronteggia Salamina e che si chiama Egaleo; ogni volta che vedeva qualcuno dei suoi compiere in questa battaglia qualche bella impresa, chiedeva chi fosse, e gli scrivani registravano il nome del trierarca col patronimico e la città di appartenenza. Alla disgrazia dei Fenici contribuì anche la presenza di Ariaramne, un Persiano amico degli Ioni. Alcuni dunque si presero cura dei Fenici.

91) Intanto i barbari, messi in fuga, si defilarono in direzione del Falero e gli Egineti, appostati nello stretto, compirono imprese memorabili. Gli Ateniesi speronavano nella mischia le navi che li affrontavano o che tentavano di sottrarsi allo scontro, gli Egineti quelle che si allontanavano dalla lotta: quando una nave sfuggiva agli Ateniesi, andava a cadere fra le grinfie degli Egineti.

92) Fu allora che si incrociarono la nave di Temistocle, impegnata in un inseguimento, e quella di Policrito figlio di Crio, Egineta, che aveva appena speronato una nave di Sidone, la stessa che aveva catturato la vedetta egineta a Sciato e sulla quale si trovava Pitea figlio di Ischenoo, che i Persiani, ammirati dal suo valore,

trattenevano a bordo benché coperto di ferite. Insomma, questa nave di Sidone che lo trasportava fu catturata assieme ai Persiani, sicché Pitea poté tornare salvo a Egina. Policrito, come vide la nave attica, riconobbe al primo sguardo le insegne della ammiraglia: allora si mise a gridare, schernendo Temistocle, rinfacciandogli l'accusa di filomedismo lanciata agli Egineti; questo gridò Policrito a Temistocle mentre speronava una nave. I barbari le cui navi si salvarono con la fuga ripararono al Falero sotto la protezione dell'esercito di terra.

93) In questa battaglia navale a meritare gli elogi migliori fra i Greci furono gli Egineti, e poi gli Ateniesi; individualmente Policrito di Egina e gli Ateniesi Eumene di Anagirunte e Aminia di Pallene, che aveva dato la caccia ad Artemisia. Se avesse saputo che su quella nave viaggiava Artemisia non avrebbe desistito prima di catturarla o di essere lui catturato. I trierarchi ateniesi avevano ricevuto ordini in tal senso e inoltre era stata fissata una taglia di diecimila dracme per chi l'avesse presa viva: reputavano intollerabile, infatti, che una donna combattesse contro Atene. Lei, comunque, come già s'è detto, se la cavò. E anche gli altri le cui navi si erano salvate si trovarono al Falero.

94) Raccontano gli Ateniesi che lo stratego di Corinto Adimanto, subito, fin dall'inizio, al primo scontro delle navi, sbigottito e spaventato, alzò le vele e si dileguò in fuga; e che i Corinzi, vedendo fuggire la nave ammiraglia, si dileguarono parimenti. Ma quando nella loro fuga giunsero all'altezza del tempio di Atena Scirade, in Salamina, li incrociò una imbarcazione inviata da un dio (non risultò che l'avesse inviata qualcuno); essa si accostò ai Corinzi, che non avevano idea di quanto stava accadendo alla flotta. Ed ecco perché suppongono che il fatto avesse del divino: quando furono vicini alle navi, quelli del vascello dissero: "Adimanto, hai virato di bordo e ti sei dato alla fuga, tradendo i Greci; ma loro stanno proprio vincendo, tanto quanto si auguravano di trionfare sui nemici". Siccome Adimanto non ci credeva, aggiunsero ancora che erano disposti a farsi portare via come ostaggi e a venir uccisi se i Greci non risultavano vincitori. A quel punto, invertita la rotta, Adimanto e gli altri avrebbero raggiunto la flotta, ma ormai a cose fatte. Di questa storiella sui Corinzi, così raccontata, sono autori gli Ateniesi; ovviamente i Corinzi non sono d'accordo e si autovalutano fra i principali eroi della battaglia; il resto del mondo greco conferma.

95) Quanto ad Aristide, figlio di Lisimaco, Ateniese, di cui già poco sopra ho ricordato la nobile figura, ecco cosa fece costui nel pandemonio scoppiato a Salamina. Prese con sé diversi opliti che erano stati dislocati lungo la costa di Salamina, tutti di nascita

ateniese, e sbarcò con loro a Psittalia; massacrarono tutti i Persiani che si trovavano su questa isoletta.

96) Alla fine della battaglia i Greci, tratti a riva a Salamina tutti i rottami che si trovavano ancora lì vicino, erano pronti a un secondo scontro: si aspettavano che il re utilizzasse ancora le navi rimastegli. Molti dei relitti furono spinti e trascinati dal vento di Zefiro in Attica, sulla spiaggia detta di Coliade, cosicché oltre ai vari responsi emessi da Bacide e Museo circa la battaglia navale, si avverò anche la profezia riguardante questi rottami, pronunciata molti anni prima, in oracolo, dall'indovino ateniese Lisistrato, e che era sfuggita a tutti i Greci: Le donne di Coliade bruceranno remi per tostare. Il che doveva accadere dopo la ritirata del re.

97) Serse, come si rese conto della sconfitta patita, temendo che i Greci, dietro suggerimento degli Ioni o per propria iniziativa, si portassero sull'Ellesponto per manomettere i ponti, e temendo quindi, una volta bloccato in Europa, di rischiarvi una brutta fine, meditava la ritirata. Non volendo però rivelare il suo pensiero né ai Greci né ai suoi, tentava di raggiungere Salamina con opere di interrimento e fece legare assieme battelli fenici che fungessero da pontile e da muro di protezione; si organizzava militarmente come per scatenare una seconda battaglia di navi. Tutti gli altri, vedendolo impegnato in questi preparativi, erano ben convinti che si apprestasse decisamente a restare e a combattere; a Mardonio però non sfuggì nulla, perché aveva una notevole dimestichezza col modo di pensare del re. Così agiva Serse e intanto mandava in Persia un messaggero a portare notizie sulla situazione del momento.

98) Fra i mortali non esiste nulla che sia più veloce di questi messaggeri; ecco cos'hanno inventato i Persiani. Dicono che quanti sono i giorni di viaggio dell'intero percorso, altrettanti cavalli e uomini sono stati distribuiti, un cavallo e un uomo per ogni giorno di distanza; non c'è neve, pioggia, calura o tenebra notturna che impedisca loro di divorare nel tempo più breve il tratto fissato. Al termine della sua corsa il primo affida il mandato al secondo, il secondo al terzo, e così si procede, dall'uno all'altro, proprio come si svolge fra i Greci la corsa delle fiaccole quando festeggiano Efesto. I Persiani chiamano angareion questa staffetta di cavalli.

99) Ebbene, la prima notizia giunta a Susa, che Serse occupava Atene, rallegrò a tal punto i Persiani rimasti in patria che cosparsero di mirto tutte le strade, e bruciavano profumi e si abbandonavano a danze e festeggiamenti; la seconda notizia, al suo arrivo, rovesciò l'atmosfera: tutti si stracciarono le vesti e levarono grida e lamenti senza fine, chiamando in causa Mardonio. I Persiani si comportavano così non tanto per il dolore della sorte toccata alle

navi, quanto per l'ansia nei confronti di Serse.

100) Queste furono le reazioni dei Persiani nel frattempo, finché il ritorno di Serse non vi pose fine. Mardonio, vedendo Serse assai afflitto per l'esito della battaglia navale, immaginò che meditasse di fuggire da Atene e pensò che sarebbe stato punito per aver convinto Serse a muovere guerra alla Grecia e che per lui era meglio tentare la sorte: o di sottomettere la Grecia o di dare una bella fine alla propria vita rischiandola per grandi successi. Ma più che altro era convinto di poter abbattere la Grecia e quindi, con questa idea, si rivolse a Serse e gli disse: "Signore, non essere triste, non lasciarti affliggere così da quanto è accaduto. Decisivo non sarà per noi un confronto di legni, bensì di uomini e cavalli. Nessuno di questi che credono di avere già vinto la partita, una volta sceso dalle navi, oserà affrontarti, e nessuno di questa terra. Quanti ti hanno tenuto testa l'hanno già pagata cara. Se ti pare, attacchiamo subito il Peloponneso. Preferisci fermarti? Possiamo permetterci anche questo. Non scoraggiarti: i Greci non hanno scampo, dovranno renderti conto di quanto ci hanno fatto ora e anche prima e diventare tuoi schiavi. Così dovresti agire senz'altro, ma se hai pensato di ritirarti e di condurre via l'esercito, ho un altro piano anche per questa eventualità. Mio re, non rendere i Persiani oggetto dello scherno dei Greci. Nessun danno ti è capitato che fosse colpa dei Persiani, non sapresti dire in che circostanze ci siamo comportati da vigliacchi. Se vigliacchi sono stati i Fenici, gli Egizi, i Ciprioti, i Cilici, la nostra sconfitta non riguarda affatto i Persiani. Insomma assodato che i Persiani non hanno colpe verso di te, stammi a sentire: se hai deciso di non rimanere, tornatene pure nelle tue sedi portandoti via il grosso dell'esercito, ma io bisogna che ti consegna la Grecia in catene; fammi scegliere trecentomila soldati".

101) Udito ciò, Serse si sentì sollevato e felice, quasi ormai fuori dei guai: promise a Mardonio una risposta, dopo aver preso consiglio, sull'alternativa che avrebbe seguito. Mentre interpellava i più illustri Persiani, gli sembrò il caso di mandare a chiamare anche Artemisia, visto che prima si era rivelata l'unica a capire il da farsi. Quando Artemisia arrivò, congedati tutti i presenti, i consiglieri persiani e i dorifori, Serse così le parlò: "Mardonio mi invita a restare qui e ad attaccare il Peloponneso, sostiene che i Persiani e l'esercito di terra non sono responsabili verso di me di alcun rovescio, che anzi non vedono l'ora di dimostrarmelo. Mi invita dunque a rimanere; altrimenti vuole scegliersi trecentomila soldati e offrirmi lui stesso la Grecia in catene, mentre io, così mi esorta, potrei tornare nelle mie sedi con il resto dell'armata. Tu, che anche sulla battaglia navale ora terminata mi desti un buon consiglio, vietandomi di farla, dimmi

ora, secondo te, quale delle due alternative dovrei scegliere per scegliere bene".

102) Le chiedeva dunque un parere, e lei rispose: "Sovrano, è difficile indovinare la risposta giusta a chi ti chiede un consiglio. Comunque, nelle attuali circostanze, credo che potresti tornartene in patria e lasciare qui Mardonio, se desidera e promette di fare così, con le truppe che chiede. In effetti se sottomette quel che dice di voler sottomettere e gli riesce il progetto che va meditando, l'impresa è tua, signore, giacché a compierla saranno stati i tuoi schiavi; se invece accade il contrario di ciò che pensa Mardonio, non sarà neppure una grave disgrazia, perché tu e la potenza della tua casa ne uscireste indenni; se infatti tu e la tua casa vi salvate, molti e frequenti rischi correranno i Greci per la propria sopravvivenza. Quanto a Mardonio, non c'è da preoccuparsi se va a finir male. Neppure vincendo i Greci saranno vincitori, se a morire per mano loro sarà un tuo schiavo; tu invece tornerai a casa dopo aver raggiunto l'obiettivo della tua spedizione, dopo aver dato alle fiamme Atene".

103) Serse rimase soddisfatto del consiglio: rispondendo, Artemisia aveva detto appunto ciò che lui pensava. Credo infatti, per parte mia, che non sarebbe rimasto neppure se tutti e tutte glielo avessero suggerito, tanto era impaurito. Lodò Artemisia e la incaricò di accompagnare a Efeso i suoi figli: perché lo avevano seguito alcuni suoi figli illegittimi.

104) A vegliare su quei ragazzi mandò con lei Ermotimo, originario di Pedasa, che occupava un posto di altissimo rilievo fra gli eunuchi del re. (I Pedasei risiedono sopra Alicarnasso. Nel loro paese ecco cosa succede: quando a tutti i vicini che abitano intorno a questa città sta per capitare a breve termine qualche disgrazia, cresce una lunga barba alla locale sacerdotessa di Atena. E questo è già successo due volte. Insomma, Ermotimo era originario di Pedasa).

105) Egli riuscì a trarre la vendetta più dura, per quanto mi risulti, per un torto subito. Catturato dai nemici e venduto, era stato comprato da Panionio, un uomo di Chio che si guadagnava la vita col mestiere più disgustoso: acquistava ragazzi di notevole bellezza, li castrava e li vendeva a caro prezzo a Sardi e a Efeso. Presso i barbari gli eunuchi, in quanto ispirano la massima fiducia, sono più apprezzati degli uomini dotati dei loro attributi. Molti altri ne aveva evirati Panionio, giacché campava di questo, e fra gli altri Ermotimo. Ma, non proprio sfortunato in tutto per tutto, Ermotimo era finito a Sardi nella corte del re assieme ad altri doni; e col passare del tempo era diventato il più stimato da Serse fra tutti gli eunuchi.

106) Quando il re, stando a Sardi, mise in marcia contro Atene l'esercito persiano, allora Ermotimo, sceso per qualche affare in

quella zona della Misia che è abitata dai Chii, e si chiama Atarneo, vi trovò Panionio. Riconosciutolo, gli rivolse molte parole amichevoli, elencando prima tutti i vantaggi di cui godeva grazie a lui e poi promettendogli in cambio altrettanto, se si fosse trasferito con tutta la sua casa a vivere là; sicché, accettando volentieri l'invito, Panionio si trasferì con i figli e la moglie. Quando lo ebbe fra le sue mani con tutta la famiglia, Ermotimo gli disse: "Maledetto tu, che ti guadagni la vita col mestiere più disgustoso del mondo, che male ti avevo fatto io, o qualcuno dei miei antenati, a te o a qualcuno dei tuoi, perché tu mi riducesti a non essere più niente da uomo che ero? Credevi che gli dèi avrebbero ignorato quel che facevi allora? No, la loro giusta legge ha messo te, campione di nefandezze, nelle mie mani, sicché non potrai lamentarti della punizione che ti infliggerò". Quando gli ebbe rinfacciato questo, fece trascinare al suo cospetto i figli di Panionio e lo costrinse a strappare i genitali ai suoi ragazzi, che erano quattro; e lui, costretto, lo fece; quando ebbe finito, furono i suoi figli, obbligati, a castrare lui. Così la vendetta divina ed Ermotimo si rifece su Panionio.

107) Serse, affidato ad Artemisia il compito di accompagnare i suoi figli a Efeso, chiamò Mardonio e lo esortò a scegliere chi volesse dall'esercito e a tentare di adeguare le sue imprese alle promesse. Per quel giorno altro non accadde; la notte, per ordine del re, i comandanti guidarono la flotta sulla via del ritorno dal Falero verso l'Ellesponto, veloci come ciascuno poté, per andare a presidiare i ponti in vista del passaggio del re. Quando i barbari in navigazione si trovarono nei pressi del capo Zostere, dove sottili promontori sporgono in mare dal continente, li scambiarono per navi e fuggirono a rotta di collo; più tardi, resisi conto che non erano navi ma lembi di terra, ricomposero la formazione e proseguirono il viaggio.

Pausania contro Medonio (Cap. XI pag. 161/IX 7-12)

7) In effetti gli Spartani celebravano in quel momento una festività (erano le lacinzie) e si preoccupavano più che altro di ottemperare ai doveri religiosi. E intanto la muraglia, che costruivano sull'Istmo, era ormai arrivata alla merlatura. Quando gli ambasciatori ateniesi giunsero a Sparta, accompagnati da colleghi di Megara e di Platea, si presentarono agli efori e dichiararono:

A) "Gli Ateniesi ci hanno inviato per dirvi che il re dei Medi ci restituisce la terra e ci vuole come alleati a pari condizioni e dignità, senza dolo e senza inganno; e oltre alla nostra terra è pronto a darcene anche dell'altra, a nostra scelta. Noi, però, per rispetto verso Zeus Ellenio e perché aborriamo l'idea di tradire la Grecia,

non abbiamo accettato; anzi abbiamo rifiutato, anche se dai Greci siamo stati trattati ingiustamente e abbandonati e ci rendiamo conto che per noi sarebbe più vantaggioso venire a patti col Persiano che non combatterlo. Non ci accorderemo con lui, almeno di nostra volontà. Il nostro atteggiamento verso i Greci è dunque onesto e leale.

B) E a voi, caduti allora nel più nero terrore di un nostro eventuale accordo con il Persiano, adesso che vi è nota esattamente la nostra intenzione di non tradire mai la Grecia, visto che la muraglia sull'Istmo è ormai quasi finita, degli Ateniesi non vi importa più nulla: il piano di difesa in Beozia concordato con noi lo avete tradito e lasciate che il barbaro occupi l'Attica. Sino a questo momento gli Ateniesi sono sdegnati con voi: non avete agito come si doveva. Al presente però vi invitano a spedire con noi un esercito, al più presto, per contrastare il barbaro in Attica. In effetti, giacché ci siamo giocata la Beozia, la zona più adatta a una battaglia, nel nostro paese, è la pianura Triasia".

8) Ebbene, ascoltato il discorso, gli efori differirono la risposta al giorno dopo, il giorno dopo al successivo, e così via per altri dieci, procrastinando di giorno in giorno. E nel frattempo tutti i Peloponnesiaci lavoravano a gran ritmo alla costruzione della muraglia sull'Istmo; e ormai l'opera era vicina al compimento. Non saprei dire perché dopo la visita di Alessandro di Macedonia ad Atene si erano tanto preoccupati che gli Ateniesi passassero dalla parte dei Medi e ora invece non se davano pensiero; l'unica spiegazione è che l'Istmo stavolta era ormai fortificato e forse pensavano di non aver più bisogno degli Ateniesi, mentre all'epoca della missione in Attica di Alessandro la muraglia non era ancora pronta e anzi vi stavano lavorando per timore dei Persiani.

9) Infine ecco come si arrivò alla risposta e alla partenza dell'esercito spartano. Il giorno prima dell'ultima udienza prevista, un uomo di Tegea, Chileo, uno straniero che godeva del massimo prestigio a Sparta, apprese dagli efori tutti i ragionamenti fatti dagli Ateniesi. Dopo averli sentiti, Chileo disse loro: "Signori efori, la situazione è questa: se gli Ateniesi non ci sono amici, ma si alleano col barbaro, per quanto solida sia la muraglia costruita da un capo all'altro dell'Istmo, si spalancano per il Persiano immense porte sul Peloponneso. Date retta agli Ateniesi prima che prendano un'altra decisione, rovinosa per la Grecia".

10) Questo fu il suo consiglio; ed essi, afferrato il senso del discorso, senza dire nulla agli ambasciatori giunti dalle città, fecero partire, che era ancora notte, cinquemila Spartiati, assegnando a

ciascuno di loro sette iloti e affidando il comando a Pausania figlio di Cleombroto. Il comando spettava in realtà a Plistarco, figlio di Leonida, però ancora ragazzo: Pausania ne era tutore e cugino. Cleombroto, padre di Pausania e figlio di Anassandride, ormai non era più vivo: una volta ricondotta in patria dall'Istmo l'armata che vi aveva costruito il muro, era morta, in breve volger di tempo. Cleombroto aveva ricondotto in patria gli uomini dall'Istmo per la seguente ragione. Stava offrendo sacrifici per ottenere auspici contro il Persiano, quando il sole si oscurò nel cielo. Pausania si aggregò Eurianatte, figlio di Dorieo, esponente della sua stessa casata.

11) Pausania e i suoi, dunque, uscirono da Sparta. Gli ambasciatori, del tutto ignari della spedizione, si presentarono di buon mattino agli efori con l'intenzione di andarsene verso i rispettivi paesi; si presentarono agli efori e dissero: "Voialtri Spartani ve ne state qui a celebrare le lacinzie e a festeggiare, dopo aver tradito i confederati. Ma gli Ateniesi, offesi da voi e privi di alleati, verranno a un accordo col Persiano come gli sarà possibile. E una volta siglato l'accordo, poiché è chiaro che diventeremo alleati del re, marceremo con lui e i suoi dove vorranno guidarci. E voi, a quel punto, vi renderete conto delle conseguenze". Alle parole degli ambasciatori gli efori replicarono giurando di ritenere che le truppe in marcia contro gli stranieri fossero ormai a Oresteio: chiamavano "stranieri" i barbari. Gli ambasciatori, che nulla sapevano, chiesero spiegazioni e in tal modo appresero tutto, sicché, pieni di stupore, partirono alla svelta sulle tracce dell'esercito. La stessa cosa fecero, con loro, cinquemila perieci spartani scelti.

12) Essi, dunque, si affrettavano verso l'Istmo. Gli Argivi, come seppero che Pausania e i suoi si erano mossi da Sparta, mandarono in Attica un araldo, il corriere migliore che scovarono. In precedenza, infatti, avevano promesso a Mardonio di bloccare l'esercito spartano, di impedirgli di lasciare il loro territorio; l'araldo giunse ad Atene e disse: "Mardonio, gli Argivi mi hanno mandato a dirti che la gioventù in armi è partita da Sparta e che gli Argivi non sono in grado di impedirle di uscire dal paese. Perciò sappiti regolare al meglio".

Battaglia di Platea (Cap. XI pag. 166/IX 46-70)

46) Gli strateghi ateniesi si recarono sull'ala destra e riferirono a Pausania quanto avevano appreso da Alessandro. Sentendo ciò, Pausania ebbe paura dei Persiani e disse: "Lo scontro avverrà al sorgere del sole: è bene, per ciò, che voi Ateniesi vi schieriate di fronte ai Persiani e noi di fronte ai Beoti e ai Greci attualmente piazzati contro di voi, per la ragione seguente: voi conoscete i Medi

e il loro modo di battersi per esservi misurati con loro a Maratona; noi non li abbiamo provati in veste di guerrieri, ce ne manca l'esperienza. Nessuno Spartiata si è mai confrontato con i Medi, siamo pratici, invece, di Beoti e Tessali. È meglio che prendiamo su le nostre armi e ci trasferiamo: voi qui e noi all'ala sinistra". Al che gli Ateniesi risposero: "Anche a noi, già da un po', da quando abbiamo visto i Persiani schierati contro di voi, era venuto in mente di farvi la stessa proposta, ci avete battuti sul tempo; ma temevamo che le nostre parole potessero spiacervi. Ora che siete voi stessi a toccare l'argomento, il vostro discorso ci piace e siamo pronti a fare così".

47) Entrambe le parti erano soddisfatte: spuntò la luce dell'aurora e mutarono le rispettive posizioni. I Beoti se ne accorsero e lo andarono a riferire a Mardonio; e lui, come lo seppe, tentò subito di cambiare a sua volta, trasferendo i Persiani davanti agli Spartani. Appena Pausania si rese conto di quel che accadeva, comprese di non poter agire inosservato e ricollocò gli Spartani all'ala destra; e di nuovo Mardonio lo imitò, piazzando i Persiani alla propria sinistra.

48) Una volta tornati alle primitive posizioni, Mardonio mandò un araldo agli Spartiati col seguente messaggio: "Spartani, presso le genti di questo paese avete fama di essere uomini assai valorosi: vi ammirano perché non evitate la guerra e non abbandonate il vostro posto, perché, saldi sul campo, o uccidete i nemici o vi fate uccidere. Ma non c'era nulla di vero in tutto questo; prima ancora che attaccassimo e venissimo alle mani vi abbiamo visto fuggire e abbandonare la posizione, mettendo alla prova gli Ateniesi e andandovi a schierare di contro ai nostri schiavi. Questo non è affatto un comportamento da uomini veri e noi ci siamo molto ingannati sul vostro conto. In base alla vostra fama ci aspettavamo che ci inviaste un araldo a sfidarci; desiderosi di misurarvi da soli a soli coi Persiani, ed eravamo pronti a farlo; ma scopriamo che non ci proponete nulla di simile, e ve ne state invece acquattati. Ebbene, se voi non avete preso l'iniziativa di questo discorso, la prenderemo noi. Perché non combattiamo lealmente, pari di numero, voi per i Greci, giacché passate per tanto valorosi, e noi per i barbari? Se si ritiene giusto che anche gli altri scendano in campo, lo facciamo pure, ma dopo. Se no, se si ritiene che bastiamo noi soli, ci batteremo fino alla fine e quelli di noi che vinceranno, daranno la vittoria alla rispettiva armata".

49) L'araldo, dopo aver parlato, si trattenne per un po'; ma poi, giacché nessuno gli rispondeva alcunché, se ne tornò indietro; e al suo ritorno riferì a Mardonio quanto gli era accaduto. Mardonio si rallegrò vivamente e, esaltato da un successo inconsistente, spinse

la cavalleria contro i Greci. I cavalieri si lanciarono all'assalto, e infliggevano perdite a tutto lo schieramento greco, scagliando giavellotti e frecce da quegli arcieri a cavallo che sono, impossibili da avvicinare. La fonte Gargafia, a cui l'intero esercito greco attingeva acqua, la intorbidarono e ostruirono. Presso la sorgente erano accampati solo gli Spartani; gli altri Greci erano più o meno lontani dalla fonte, secondo la posizione che occupavano ed erano invece vicini all'Asopo, ma tenuti fuori com'erano dall'Asopo, andavano spesso alla sorgente: dal fiume non potevano trarre acqua per via dei cavalieri e delle frecce nemiche.

50) A questo punto gli strateghi dei Greci, dato che l'esercito era stato privato delle risorse d'acqua e veniva infastidito dagli attacchi della cavalleria, per questo e per altri motivi si riunirono e si recarono da Pausania all'ala destra; in effetti più della situazione su menzionata era altro a renderli inquieti; non avevano più viveri e i servi inviati nel Peloponneso per procurarsene erano stati bloccati dalla cavalleria e non erano più in grado di raggiungere l'accampamento.

51) Gli strateghi riuniti in consiglio decisero, se i Persiani lasciavano passare quel giorno senza attaccare, di andare nell'"isola". Essa si trova di fronte alla città di Platea, a dieci stadi di distanza dall'Asopo e dalla fonte Gargafia, dove erano allora accampati. Si tratta di un "isola" sulla terraferma in questo senso: un fiume scorre giù nella pianura, dall'alto del Citerone, dividendosi in due correnti distanti tre stadi l'una dall'altra, che poi si ricongiungono. Si chiama Oeroe; le genti del luogo affermano che Oeroe è figlia di Asopo. Decisero di trasferirsi in quel punto sia per avere a disposizione acqua in abbondanza, sia per non venir molestati dalla cavalleria, come ora che le erano davanti. Pensavano di mettersi in movimento nella notte, al secondo turno di guardia, per impedire ai Persiani di vederli partire e ai cavalieri di dar noie inseguendoli. Raggiunta nella notte questa località, tutta circondata dall'asopide Oeroe che scende dal Citerone, ritenevano di poter distaccare metà di loro verso il Citerone onde recuperare i servi partiti per far provviste e allora, appunto, bloccati sul Citerone.

52) Dopo aver deciso così, per tutta la giornata furono incessantemente impegnati dagli attacchi della cavalleria. Poi il giorno finì e i cavalieri si quietarono; scesa la notte e giunta l'ora in cui avevano convenuto di allontanarsi, levarono il campo ma i più si allontanarono senza l'intenzione di raggiungere il punto stabilito: appena partiti, fuggirono con sollievo lontano dalla cavalleria in direzione di Platea città; e fuggendo giunsero al santuario di Era. Questo sorge in faccia alla città di Platea, a venti stadi dalla

sorgente Gargafia.

53) Arrivati lì, si sistemarono davanti al santuario. Essi dunque erano accampati intorno al tempio di Era. Pausania, quando li aveva visti allontanarsi dal campo base, aveva dato ordine anche agli Spartani di prendere su le armi e di seguire il cammino degli altri che li precedevano, convinto che si stessero spostando nel luogo convenuto. A quel punto, mentre gli altri tassiarchi erano pronti a obbedire a Pausania, Amonfareto figlio di Poliade, capo del contingente di Pitane, si rifiutò di fuggire davanti agli stranieri e di infamare scientemente il nome di Sparta; e si stupiva a vedere quanto stava accadendo, perché non aveva assistito alla discussione precedente. Pausania ed Eurianatte consideravano grave il suo atto di insubordinazione nei loro confronti, ma consideravano ancora più grave, visto che quello ormai aveva deciso così, abbandonare sul posto la schiera di Pitane: temevano, se l'avessero abbandonata per agire come concordato con gli altri Greci, che Amonfareto e i suoi uomini facessero una brutta fine, una volta rimasti soli. Mentre riflettevano sul da farsi, tenevano fermo l'esercito spartano e cercavano di convincere Amonfareto che era inutile comportarsi così.

54) Essi dunque cercavano di placare Amonfareto, l'unico fra Spartani e Tegeati deciso a restare, e intanto ecco cosa facevano gli Ateniesi. Se ne stavano fermi anch'essi al loro posto, ben sapendo che gli Spartani dicono sempre una cosa e ne pensano un'altra. Quando fu levato il campo, mandarono un loro cavaliere per osservare se gli Spartati si mettevano in marcia o se non pensavano minimamente di muoversi, e a chiedere a Pausania istruzioni sul da farsi.

55) Quando l'araldo giunse presso gli Spartani, li vide schierati al loro posto e che i comandanti erano trascesi a litigio. Sì, perché, pur continuando a esortare Amonfareto a evitare che i soli Spartani, rimanendo, corressero dei rischi, Eurianatte e Pausania non riuscivano ancora a convincerlo; ed erano ormai caduti in un alterco mentre si presentava, al suo arrivo, l'araldo degli Ateniesi. A un certo punto del litigio Amonfareto afferra un pietrone con entrambe le mani, lo sbatte davanti ai piedi di Pausania e dichiara che quello è il suo voto: di non fuggire davanti agli stranieri [intendendo i barbari]. Pausania gli diede del forsennato, del pazzo furioso; poi incaricò l'araldo ateniese, che lo interrogava secondo gli ordini ricevuti, di riferire la situazione agli Ateniesi: li pregava di avvicinarsi agli Spartani e, circa la ritirata, di fare come loro.

56) L'araldo tornò presso gli Ateniesi; il sorgere del sole colse gli Spartani ancora intenti a questionare fra loro, e Pausania, che era

rimasto fermo in questo frattempo, ritenendo che Amonfareto non sarebbe rimasto indietro se gli altri Spartani si mettevano in marcia, cosa che appunto avvenne, diede il segnale e guidò tutti gli altri in ritirata attraverso le colline. Lo seguirono anche i Tegeati. Gli Ateniesi, schierati com'erano, si mossero all'opposto degli Spartani: questi si tenevano a ridosso delle alture e delle pendici del Citerone per paura della cavalleria, gli Ateniesi invece erano rivolti in basso, verso la pianura.

57) Amonfareto, mai più pensando che Pausania avrebbe osato abbandonarli, insisteva perché, rimanendo lì, non si ritirassero dalla postazione. Ma poiché gli uomini di Pausania procedevano, si convinse che lo stavano proprio lasciando solo, ordinò ai suoi di prendere le armi e li guidò a passo di marcia verso il resto delle truppe. Queste, allontanatesi ormai di dieci stadi, attendevano il gruppo di Amonfareto standosene presso il fiume Moloente, in località Argiopio, dove sorge anche un santuario di Demetra Eleusinia. Aspettavano lì per la seguente ragione, per poter ripiegare in loro soccorso qualora Amonfareto e il suo distaccamento non avessero abbandonato la posizione dove erano stati schierati, ma vi fossero rimasti. Amonfareto e i suoi si ricongiunsero agli altri, ma intanto li assalì l'intera cavalleria dei barbari. I cavalieri, infatti, avevano manovrato come al solito e, trovato vuoto il punto dove i Greci erano schierati nei giorni precedenti, avevano spinto i cavalli sempre più avanti, finché, ripreso contatto col nemico, non si lanciarono all'attacco.

58) Mardonio, quando lo avvisarono che i Greci si erano dileguati col favore del buio e vide deserte le posizioni, chiamò Torace di Larissa e i suoi fratelli Euripilo e Trasidio e così si rivolse loro: "Figli di Alevas, e ora cosa dite di fronte a questo deserto? Eravate voi, loro vicini, a sostenere che gli Spartani non fuggono dalla battaglia, che in guerra sono i migliori del mondo; prima li avete visti cambiare posizione nello schieramento e adesso tutti possiamo constatare che durante la notte hanno preso il volo. Al momento di misurarsi in battaglia contro gli uomini davvero più valorosi del mondo, hanno dimostrato di essere delle nullità in mezzo a quelle nullità che sono i Greci. A voi, che non avevate esperienza dei Persiani, andava la nostra indulgenza, di fronte alle vostre lodi degli Spartani; vi era noto qualche loro merito. Mi stupiva di più la paura che degli Spartani aveva Artabazo, e il suo esprimere, per quella paura, un parere vilissimo, che dovevamo levare il campo, rientrare a Tebe e subire il loro assedio; di questo parere informerò, a suo tempo, il sovrano. Ma rimando il discorso a un'altra occasione; ora, invece, non dobbiamo permettere ai Greci di agire come stanno

agendo: dobbiamo inseguirli, raggiungerli e far loro pagare tutto il male compiuto ai Persiani".

59) Detto ciò attraversò l'Asopo e condusse i Persiani di corsa sulle tracce dei Greci convinto che stessero scappando, e finì addosso ai soli Spartani e Tegeati; gli Ateniesi, in effetti, che si erano avviati verso la pianura, non li scorgeva per via delle alture. Gli altri comandanti degli squadroni barbarici, vedendo i Persiani lanciarsi alla caccia dei Greci, alzarono tutti subito le insegne e si gettarono anch'essi all'inseguimento, ognuno più in fretta che poteva, senza rispettare alcun criterio di ordine o di schieramento.

60) Anch'essi, massa urlante di uomini, si lanciarono all'attacco come per fare un sol boccone dei Greci. Pausania, premuto dalla cavalleria, spedì agli Ateniesi un cavaliere col seguente messaggio: "Ateniesi, la lotta è giunta al momento decisivo, o la Grecia sarà libera o ridotta in schiavitù; noi Spartani e voi Ateniesi siamo stati traditi dagli alleati, fuggiti la notte scorsa. Ora è deciso quel che dovremo fare da questo momento: difenderci meglio che possiamo e coprirci a vicenda. Se la cavalleria nemica si fosse mossa all'inizio solo contro di voi, avremmo dovuto aiutarvi noi e quelli che con noi non tradiscono la Grecia, i Tegeati; ma si è lanciata tutta contro di noi e quindi è giusto che siate voi a soccorrere la parte in maggiore difficoltà. Se tuttavia vi è capitato qualcosa che vi rende impossibile aiutarci, mandateci almeno, per favore, gli arcieri. Sappiamo che nella presente guerra siete i più impegnati: e perciò presterete orecchio alla nostra richiesta".

61) Ricevuto questo messaggio, gli Ateniesi partirono per soccorrerli e garantire loro il massimo appoggio. E già erano in marcia quando furono assaliti dai Greci che stavano col re ed erano schierati di fronte a loro; sicché, molestati dagli attacchi, non potevano più accorrere in aiuto degli Spartani. E così Spartani e Tegeati, che erano rispettivamente cinquantamila, compresa la fanteria leggera, e tremila (i Tegeati non si separavano un solo momento dagli Spartani), rimasti soli, provvidero ai sacrifici intendendo scontrarsi con Mardonio e l'esercito che avevano davanti. Ma gli auspici non risultarono favorevoli e parecchi di loro nel frattempo caddero e molti di più venivano feriti: i Persiani, infatti, avendo serrato compatti gli scudi, scagliavano nugoli di frecce, senza risparmiar; tanto che, visti gli Spartani in difficoltà e i sacrifici che non riuscivano, Pausania si voltò verso l'Eraion dei Plateesi e invocò la dea pregandola di non frustrare le loro attese.

62) Ancora stava invocando la dea, quando per primi, davanti a

tutti, i Tegeati scattarono contro i barbari; e subito dopo la preghiera di Pausania finalmente agli Spartani riuscirono propizi i sacrifici che stavano compiendo. Un attimo dopo correavano anch'essi contro i Persiani, e i Persiani li affrontarono dopo aver depresso gli archi. Il primo scontro si ebbe intorno alla barriera di scudi. Quando essa cadde, si accese una mischia terribile ormai proprio accanto al tempio di Demetra, e durò a lungo, finché vennero al corpo a corpo; i barbari, infatti, afferravano le lance e le spezzavano. Per tenacia e vigore i Persiani non erano inferiori, ma non avevano armatura pesante e inoltre non erano pari agli avversari per addestramento specifico e per tecnica di combattimento. Si gettavano allo sbaraglio, da soli, a dieci per volta, in gruppi più o meno numerosi, piombavano sugli Spartani e ne venivano massacrati.

63) Dove si trovava personalmente Mardonio, che combatteva su un cavallo bianco in mezzo al fior fiore dei Persiani, i mille migliori, lì soprattutto si premeva sugli avversari; finché ci fu Mardonio, essi tennero duro e nel difendersi abbattevano molti Spartani; ma quando Mardonio perse la vita e caddero gli uomini attorno a lui, che erano i più forti, allora anche gli altri volsero le spalle e cedettero agli Spartani. Moltissimo li danneggiava l'equipaggiamento, privo di armi pesanti: si battevano armati alla leggera contro degli opliti!

64) Quel giorno, conforme ai vaticini dell'oracolo, si compì per gli Spartani la vendetta su Mardonio per l'uccisione di Leonida, quel giorno Pausania figlio di Cleombroto, figlio di Anassandride, riportò la vittoria più bella che noi conosciamo. I suoi antenati li ho già menzionati nel discendere fino a Leonida: sono gli stessi. Mardonio cadde ucciso da Arimnesto, uno Spartano di valore, che morì in tempi successivi alle guerre mede in un attacco con trecento uomini a Steniclero durante una guerra contro tutti i Messeni, e con lui caddero anche i trecento.

65)A Platea i Persiani, quando furono messi in rotta dagli Spartani, fuggirono in totale disordine verso il loro accampamento e verso il fortilizio di legno che si erano costruiti nel territorio di Tebe. Una cosa mi sorprende: nessuno dei Persiani che combatterono presso il sacro bosco di Demetra risulta essere entrato all'interno dell'area del santuario né esservi morto; i più caddero nei dintorni del tempio in terreno non consacrato. La mia opinione, se è il caso di avere opinioni sulle cose divine, è che sia stata proprio la dea a non ammetterveli dentro, perché avevano incendiato il suo santuario di Eleusi. Tale fu dunque l'esito di questa battaglia.

66) Artabazo figlio di Farnace fin dall'inizio non condivideva l'idea del re di lasciare Mardonio in Grecia; e dopo, malgrado le sue

insistenze per evitare lo scontro, non ottenne nulla. Ed ecco come si comportò lui personalmente, insoddisfatto delle iniziative di Mardonio. Aveva ai suoi ordini una schiera non esigua, quasi quarantamila uomini: quando scoppiò la battaglia, consapevole della piega che avrebbero preso gli avvenimenti, si mise alla testa dei suoi uomini in formazione di combattimento, dopo aver dato ordine a tutti di dirigersi dovunque li conducesse, con la stessa rapidità che avessero scorta in lui. Impartite queste disposizioni, guidò dunque le sue truppe come per affrontare i nemici; precedendole in marcia, vide che i Persiani stavano già fuggendo. Allora non fece più avanzare i suoi uomini nello stesso ordine, ma corse via in fuga, più velocemente possibile, non verso la cinta di legno né verso le mura di Tebe, bensì verso la Focide, con l'intenzione di raggiungere l'Ellesponto al più presto.

67) Essi dunque piegarono in quella direzione. Mentre gli altri Greci schierati col re si comportavano di proposito da vili, i Beoti lottarono a lungo contro gli Ateniesi. In effetti i Tebani filomedi si impegnarono non poco nella battaglia, senza alcuna codardia, tanto che trecento di loro, i più illustri e più coraggiosi, caddero sul posto uccisi dagli Ateniesi. Quando anch'essi voltarono le spalle, puntarono, ripiegando, verso Tebe ma per una strada diversa rispetto ai Persiani e a tutto il resto dell'armata, che fuggì senza aver combattuto con nessuno e senza aver compiuto nulla di rilevante.

68) Per me è chiaro che tutta la forza dei barbari stava nei Persiani, se anche allora costoro si dileguarono prima ancora di scontrarsi coi nemici, solo perché vedevano ritirarsi i Persiani. Insomma, scapparono tutti tranne la cavalleria, e in particolare la cavalleria beotica; questa si rese assai utile ai fuggitivi rimanendo sempre in prossimità dei nemici e tenendo lontano dai compagni in rotta i Greci.

69) I quali, ormai vincitori, inseguivano gli uomini di Serse, braccandoli e facendone strage. Nel bel mezzo di questo frangente giunse la notizia ai Greci fermi presso l'Eraion e rimasti estranei alla battaglia che la lotta si era accesa e che stavano vincendo le truppe di Pausania; allora, udito ciò, partirono, senza essersi disposti in ordine di battaglia: quelli di Corinto fra il declivio e le colline lungo la strada che porta dritta al tempio di Demetra, quelli di Megara e di Fliasa attraverso la pianura per la via più liscia. Quando i Megaresi e i Fliasi furono vicini ai nemici, i cavalieri tebani, comandati da Asopodoro figlio di Timandro, vedendoli avanzare caoticamente, spinsero i cavalli contro di loro. Al primo urto ne abbattono seicento, gli altri li travolsero via e li inseguirono verso il Citerone.

70) Questi dunque caddero senza gloria alcuna. I Persiani e tutti gli altri, corsi a rifugiarsi dietro il fortilizio di legno riuscirono ad arrampicarsi sugli spalti prima dell'arrivo degli Spartani; una volta saliti, rinforzarono meglio che potevano lo steccato. Quando sopraggiunsero gli Spartani, si accese una lotta piuttosto accanita intorno al muro. In realtà finché non arrivarono gli Ateniesi i barbari si difesero bene ed ebbero nettamente la meglio sugli Spartani, che non erano pratici di questo genere di lotta. Ma quando arrivarono gli Ateniesi, allora la battaglia per la cinta si fece aspra e durò a lungo. Infine, grazie al loro valore e alla loro tenacia, gli Ateniesi misero il piede sul baluardo e aprirono una breccia, attraverso la quale i Greci si riversarono dentro. Nella cinta irrupero per primi i Tegeati, e furono loro a conquistare la tenda di Mardonio, a impadronirsi di quel che vi era dentro e in particolare della greppia per cavalli che è tutta di bronzo e merita di essere vista. I Tegeati consacrarono poi questa greppia di Mardonio nel tempio di Atena Alea, mentre tutto il resto su cui misero le mani lo ammassarono nel bottino comune dei Greci. Una volta caduto lo steccato, i barbari non serrarono più le file: nessuno di loro oppose più resistenza, angosciati com'erano, pieni di terrore, bloccati in poco spazio, in molte decine di migliaia. Ai Greci fu facile massacrarli, al punto che su trecentomila soldati, levando i quarantamila che Artabazo aveva portato con sé in ritirata, dei restanti non sopravvissero neppure in tremila. Complessivamente, invece, nella battaglia caddero novantuno Lacedemoni di Sparta, sedici Tegeati, cinquantadue Ateniesi.